

Assisi, 27-30 agosto 2015

XIII settimana di formazione e spiritualità missionaria

# **DALLA PARTE DEI POVERI**

## **Condivisione e profezia del Regno**

Meditazioni bibliche

Luca Moscatelli

## introduzione

<sup>34</sup> Allora il re dirà a quelli che saranno alla sua destra: "Venite, benedetti del Padre mio, ricevete in eredità il regno preparato per voi fin dalla creazione del mondo, <sup>35</sup> perché ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere, ero straniero e mi avete accolto, <sup>36</sup> nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato, ero in carcere e siete venuti a trovarmi". (Mt 25)

### ***Il re-Figlio e i poveri***

Nella sua splendida parabola<sup>1</sup> del giudizio, l'evangelista Matteo mette in scena l'incontro finale tra il Re-Figlio e i «benedetti del Padre»...

Apriamo una parentesi. Può un figlio essere re o patriarca se il padre vive ancora? Nei «regni» di questo mondo no, nell'«ordine» patriarcale della società nemmeno. A meno che il re-padre abdichi. Ma il regno di Dio è un regno speciale, è una realtà nella quale Dio per primo gareggia a stimare figli e figlie se non più grandi di lui almeno ugualmente grandi, a cominciare da suo figlio Gesù. Non disdegna neppure di lasciare ai figli la sua eredità prima ancora di morire, come si legge in Luca 15. Dunque perché mai fare complimenti e impedirsi di essere del tutto franchi? Perché continuiamo a pensare la paternità di Dio come qualcosa di meno nobile rispetto a quanto è capace di mostrare il migliore dei nostri padri? Credo si possa e anzi si debba dire così: il Padre celeste, *molto più* di qualsiasi buon padre terreno, desidera che i suoi figli e le sue figlie lo superino. Il «gesto» che caratterizza ogni buon «padre» (ogni buona «madre»)<sup>2</sup>, e anche ogni buon fratello maggiore, è quello che attesta la speranza e la gioia che i figli / i fratelli siano più e meglio di lui. E se è vero che «non c'è amore *più grande* di questo: dare la vita per...» (Gv 15,13), allora Gesù, il Figlio innalzato che muore in croce incarnando l'amore sommo, in un certo senso supera il Padre. E il Padre? In tutto questo dramma diviene grandissimo - dal punto di vista dell'evangelo - proprio a causa della sua estrema umiltà e piccolezza. Che il Dio Abbà sia così, negli ultimi secoli e fino all'altro ieri abbiamo clamorosamente mancato di dirlo, almeno ufficialmente. Ma adesso papa Francesco sembra ricordarcelo a più riprese. Chiusa parentesi.

---

<sup>1</sup> Vedi A. MAGGI, *Parabole come pietre*, Cittadella, pp 121ss.

<sup>2</sup> Vedi L. ZOJA, *Il gesto di Ettore. Preistoria, storia, attualità e scomparsa del padre*, Bollati Boringhieri 2003. Il «gesto di Ettore», emblematico secondo l'autore (e secondo Omero) dell'essenza della paternità, è quello di sollevare il figlio al di sopra della propria testa come gesto simbolico con il quale ci si augura che il figlio superi il padre; anche solo perché gli sopravviverà. Chi ama i cartoni animati - oppure ha avuto figli che lo hanno costretto a vederli - ricorderà lo sciamano Rafiki che nel film *Il re leone* solleva in alto Simba, il cucciolo di Mufasa e Sarabi, presentandolo come l'erede del regno. Ora, se gli umani sono capaci di tanto, «quanto più il Padre nostro che è nei cieli»... Ma una metafisica che mal si adattava alla sconvolgente novità evangelica ci ha impedito fino ad oggi di apprezzare appieno l'umile dedizione di Dio, pur avendo ricevuto nei secoli doni inestimabili che avrebbero dovuto aprirci gli occhi: i vangeli e l'esempio di tanti genitori santi.

Possiamo ora tornare al testo di Matteo con una consapevolezza in più. E la prima cosa che notiamo e che sta proprio in primo piano è che i benedetti del re-Padre vengono proclamati tali dal re-Figlio perché hanno fatto del bene ai poveri. Questi ultimi sono rispettivamente: affamati, assetati, stranieri, nudi, malati e carcerati. Evidentemente l'elenco vuole evocare *ogni povertà* che offende la dignità dell'uomo e insieme quella del Creatore. Infatti, anche a prescindere dal dato di realtà che ci mostra come le povertà siano assai più numerose, già solo per il fatto che menziona «sei» tipologie<sup>3</sup> Matteo ci dice che l'elenco è solo indicativo. Mi sembra che l'affermazione fondamentale del testo sia questa: i poveri, tutti i poveri e da qualsiasi povertà siano afflitti, semplicemente perché patiscono la povertà appartengono al Regno, sono cioè nell'orbita della cura misericordiosa del Padre. Sovvertendo le apparenze mondane i poveri sono elevati dal Dio della vita al rango di principi e principesse: unici e preziosi come figli e figlie di re. La vita è per tutti e deve essere buona perché viene da Dio. E non può esistere che figli meno fortunati siano lasciati da parte o addirittura dimenticati. Devono anzi essere accuditi per primi. La buona notizia è dunque prima di tutto per loro (cf Lc 4,18; 7,22 // Mt 11,5<sup>4</sup>), come aveva già profetizzato Isaia 61,1-2: «Lo spirito del Signore Dio è su di me, perché il Signore mi ha consacrato con l'unzione; *mi ha mandato a portare il lieto annuncio ai miseri*, a fasciare le piaghe dei cuori spezzati, a proclamare la libertà degli schiavi, la scarcerazione dei prigionieri, a promulgare l'anno di grazia del Signore...». I «benedetti», e tra loro Gesù come fratello maggiore, sono tali grazie ai poveri di cui si sono presi cura perché hanno intenerito il loro cuore.

## ***Il Regno dei fratelli-figli***

La buona notizia è dunque offerta pure a noi ricchi, a condizione che ci prendiamo cura dei poveri. Anche noi possiamo appartenere al Regno di Gesù e del Padre suo se riconosciamo, anche senza averne esplicita consapevolezza, la fraternità che ci lega a ogni essere umano. E' questa «parentela», sentita nell'intimo, che ci impedisce «di passare oltre» quando ci viene agli occhi con violenza la visione di un uomo offeso dalla vita o dalla prepotenza altrui. Nel fermarci e prestare soccorso saremo degni figli del Padre e fratelli all'«altezza» del servizio del Figlio Gesù.

La vocazione originaria alla fraternità e alla custodia - da sempre tradita (cf Caino e Abele in Gen 4) -, pro-vocata dall'alterità dell'altro nella comune umanità ora risuona di nuovo e per sempre nello Spirito del Padre e del Figlio come possibilità concreta del *gesto umile e assolutamente disponibile a tutti della cura* davanti alla disgrazia altrui. Buoni samaritani (Lc 10,25ss) possiamo esserlo tutti, ovunque e in ogni momento, se soltanto lasciamo che lo «spettacolo» indecente della miseria dell'altro ci faccia sentire nel ventre «visceri di

---

<sup>3</sup> La tradizione cristiana, avvertendo come problematica l'imperfezione del numero «sei», ha sentito il bisogno di tramandare - anche qui senza pretendere di esaurirle - «sette» opere di misericordia corporale e altrettante opere di misericordia spirituale. Il CATECHISMO DELLA CHIESA CATTOLICA (n 2447) è tuttavia ancora più libero nell'elencarle, suggerendo così la necessità di essere creativi.

<sup>4</sup> D. BARTHÉLEMY, *Il povero scelto come Signore*, Qiqajon, pp 18-19. Le pagine indicate aprono il capitolo *La notizia del Regno*, dove l'autore indaga il legame tra annuncio di Gesù e i poveri. Nel 2010 il cardinale Carlo Maria Martini scriveva nella prefazione all'edizione italiana: «Padre Barthélemy mostra come la povertà, intesa nel senso più ampio da lui spiegato, sia essenziale per comprendere il movimento della redenzione e possa essere assunta come cifra simbolica dell'azione di Gesù e della chiesa. Anzi, essa introduce alla conoscenza del vero Dio, liberando il suo volto da quelle immagini errate che spesso noi ci facciamo di lui» (p 6).

compassione» e ci muova ad agire. Tuttavia posso essere un buon samaritano, come Gesù e suo Padre, se i visceri di misericordia mi ricordano che quel povero sono io, se mi identifico con lui, se lo sento come un altro me stesso, come ha fatto Gesù che dice: «L'avete fatto a me! Io sono quell'uomo affamato, assetato, straniero, ecc.». Insomma: la condizione del povero potrebbe essere la nostra, sarà la nostra. Prendersi cura di lui è prendersi cura dell'umano, e dunque anche di me e dei miei. Senza questa identificazione con lui, senza la consapevolezza che la sua povertà è anche la mia e segna la condizione umana di tutti, il gesto della cura suona falso, si pone con degnazione. Finita l'emergenza è destinato inesorabilmente a umiliare il povero.

## ***Fraternità e profezia del Regno***

Avverrà così che il soccorso al povero (e il perdono al peccatore), insomma la misericordia, risplenda nel mondo come luce nelle tenebre. I misericordiosi saranno questa luce, sebbene nella parabola di Matteo nemmeno se ne accorgano: la luna mica lo sa di brillare tanto! Infatti rispondono al re-Figlio con il fare di chi ritiene di aver fatto una cosa da poco, e comunque quello che semplicemente andava fatto. Che sia questo l'annuncio? Ci siamo accorti che nel magistero di papa Francesco non si parla di più di evangelizzazione e promozione umana come di due realtà distinte (meno che mai separate)? Il Papa le ritiene forse la stessa cosa? La nostra missione è di essere questa luce? Sì, e basta davvero un niente, visto che non viene chiesto nemmeno di adempiere tutte e sei le tipologie della cura!

Si potrebbe dire di più. Visto che al mondo c'è un sacco di gente buona che fa la misericordia, forse la nostra missione - la missione di chi per dono ha conosciuto il volto del Padre grazie al Figlio - è quella di fare come Gesù nel testo di Matteo, ovvero ci è chiesto prima di tutto di dire tra noi e magari anche ad altri che quelli che fanno la misericordia sono davvero benedetti del Padre. Insomma, non ci è chiesto prima di tutto di diventare santi, e magari di raccontare noi stessi: ci è chiesto di raccontare la santità altrui indicando così la presenza e l'opera dello Spirito santo ovunque e in ogni momento. Così facendo, senza far troppo caso a noi, daremo nel frattempo qualcosa da mangiare a chi ha fame. E un giorno qualcuno ci chiamerà benedetti per aver fatto questo e quello. Allora, stupiti, chiederemo: «Ma quando mai Signore?». Allora sarà gioia piena, e sarà gioia per tutti!

# 1.

## IO SONO CON GLI OPPRESSI E GLI UMILIATI

### Isaia 57

<sup>1</sup>Perisce il giusto, nessuno ci bada.  
I pii sono tolti di mezzo, nessuno ci fa caso.  
Il giusto è tolto di mezzo a causa del male.

<sup>2</sup>Egli entra nella pace:  
riposa sul suo giaciglio  
chi cammina per la via diritta.

<sup>3</sup>Ora, venite qui, voi,  
figli della maliarda,  
progenie di un adultero e di una prostituta.

<sup>4</sup>Di chi vi prendete gioco?  
Contro chi allargate la bocca  
e tirate fuori la lingua?  
Non siete voi forse figli del peccato,  
prole bastarda?

<sup>5</sup>Voi, che spasimate fra i terebinti,  
sotto ogni albero verde,  
che sacrificate bambini nelle valli,  
tra i crepacci delle rocce.

<sup>6</sup>Tra le pietre levigate del torrente è la parte che ti spetta:  
esse sono la porzione che ti è toccata.  
Anche ad esse hai offerto libagioni,  
hai portato offerte sacrificali.  
E di questo dovrei forse avere pietà?

<sup>7</sup>Su un monte alto ed elevato  
hai posto il tuo giaciglio;  
anche là sei salita per fare sacrifici.

<sup>8</sup>Dietro la porta e gli stipiti  
hai posto il tuo emblema.  
Lontano da me hai scoperto il tuo giaciglio,  
vi sei salita, lo hai allargato.  
Hai patteggiato con coloro  
con i quali amavi trescare;  
guardavi la mano.

<sup>9</sup>Ti sei presentata al re con olio,  
hai moltiplicato i tuoi profumi;  
hai inviato lontano i tuoi messaggeri,  
ti sei abbassata fino agli inferi.

<sup>10</sup>Ti sei stancata in tante tue vie,  
ma non hai detto: "È inutile".  
Hai trovato come ravvivare la mano;  
per questo non ti senti esausta.

<sup>11</sup>Chi hai temuto?  
Di chi hai avuto paura per farti infedele?  
E di me non ti ricordi,  
non ti curi?  
Non sono io che uso pazienza da sempre?  
Ma tu non hai timore di me.

<sup>12</sup>Io divulgherò la tua giustizia  
e le tue opere, che non ti gioveranno.  
<sup>13</sup>Alle tue grida ti salvino i tuoi idoli numerosi.  
Tutti se li porterà via il vento, un soffio se li prenderà.  
Chi invece confida in me possederà la terra,  
erediterà il mio santo monte.  
<sup>14</sup>Si dirà: "Spianate, spianate, preparate la via,  
rimuovete gli ostacoli sulla via del mio popolo".  
<sup>15</sup>Poiché così parla l'Alto e l'Eccelso,  
che ha una sede eterna e il cui nome è santo.  
"In un luogo eccelso e santo io dimoro,  
ma sono anche con gli oppressi e gli umiliati,  
per ravvivare lo spirito degli umili  
e rianimare il cuore degli oppressi.  
<sup>16</sup>Poiché io non voglio contendere sempre  
né per sempre essere adirato;  
altrimenti davanti a me verrebbe meno  
lo spirito e il soffio vitale che ho creato.  
<sup>17</sup>Per l'iniquità della sua avarizia mi sono adirato,  
l'ho percosso, mi sono nascosto e sdegnato;  
eppure egli, voltandosi,  
se n'è andato per le strade del suo cuore.  
<sup>18</sup>Ho visto le sue vie,  
ma voglio sanarlo, guidarlo e offrirgli consolazioni.  
E ai suoi afflitti  
<sup>19</sup>io pongo sulle labbra: "Pace,  
pace ai lontani e ai vicini  
- dice il Signore - e io li guarirò".  
<sup>20</sup>I malvagi sono come un mare agitato,  
che non può calmarsi  
e le cui acque portano su melma e fango.  
<sup>21</sup>"Non c'è pace per i malvagi", dice il mio Dio.

## ***Profeti del Dio che-tutti-accoglie***

Il Padre ci vorrebbe tutti profeti. Tutti capaci, come suo Figlio, di annunciare il suo Regno. Era già l'auspicio di Mosè che così rispondeva a un Giosuè preoccupato che Eldad e Medad usurpassero le prerogative profetiche del suo capo: «Sei tu geloso per me? Fossero tutti profeti nel popolo del Signore e volesse il Signore porre su di loro il suo spirito!» (Nm 11,29). Gioele vedeva un giorno nel quale lo Spirito di Dio sarebbe stato effuso su uomini e donne, figli e figlie, e perfino schiavi e schiave (Gl 3). Pietro, in Atti 2, il giorno di Pentecoste confermerà l'adempimento della promessa del profeta antico con queste parole:

<sup>14</sup>Allora Pietro con gli Undici si alzò in piedi e a voce alta parlò a loro così: "Uomini di Giudea, e voi tutti abitanti di Gerusalemme, vi sia noto questo e fate attenzione alle mie parole. <sup>15</sup>Questi uomini non sono ubriachi, come voi supponete: sono infatti le nove del mattino; <sup>16</sup>accade invece quello che fu detto per mezzo del profeta Gioele: <sup>17</sup>*Avverrà negli ultimi giorni - dice Dio - / su tutti effonderò il mio Spirito; / i vostri figli e le vostre figlie profeteranno, / i vostri giovani avranno visioni / e i vostri anziani faranno sogni. /* <sup>18</sup>*E anche sui miei servi e sulle mie serve / in quei giorni effonderò il mio Spirito / ed essi profeteranno.*

Profeti del Padre, dunque. Ma che Padre è? Uno che accoglie tutti, come abbiamo letto in Atti 2 nella citazione che Pietro fa di Gioele: figli e figlie, giovani e vecchi, servi e serve. E fa di loro niente meno che i suoi profeti, i portavoce della sua paternità inclusiva. Questo tratto accogliente del Padre lo si legge ancor più esplicitamente in Luca 10, nella parabola

del buon samaritano, dove un brav'uomo porta il malcapitato massacrato dai briganti presso una locanda che in greco si dice proprio *pandochèion*, letteralmente *che-tutti-accoglie*. Un nome che per noi sarebbe senz'altro un invito a non frequentare quel tipo di albergo visto che suggerisce la mancanza di una adeguata selezione (come si dice, fanno entrare cani e porci...)<sup>5</sup>, ma che *per chi cade in disgrazia e ha assolutamente bisogno di un aiuto* per cavarsela diventa senz'altro la cifra del Regno di Dio e, auspicabilmente, il principio ispiratore della chiesa.

In ogni caso per Gesù è così. Ma qualche secolo prima anche per Isaia era così che si doveva immaginare l'adunanza del popolo del Signore, un'adunanza senza residui e senza scarti. Infatti nel capitolo che precede immediatamente il brano di riferimento per la nostra meditazione è scritto:

<sup>1</sup>Così dice il Signore:

"Osservate il diritto e praticate la giustizia, perché la mia salvezza sta per venire, la mia giustizia sta per rivelarsi".

<sup>2</sup>Beato l'uomo che così agisce e il figlio dell'uomo che a questo si attiene, che osserva il sabato senza profanarlo, che preserva la sua mano da ogni male.

<sup>3</sup>Non dica lo straniero che ha aderito al Signore: "Certo, mi escluderò il Signore dal suo popolo!".

Non dica l'eunuco:

"Ecco, io sono un albero secco!".

<sup>4</sup>Poiché così dice il Signore:

"Agli eunuchi che osservano i miei sabati, preferiscono quello che a me piace e restano fermi nella mia alleanza,

<sup>5</sup>io concederò nella mia casa e dentro le mie mura un monumento e un nome più prezioso che figli e figlie; darò loro un nome eterno che non sarà mai cancellato.

<sup>6</sup>Gli stranieri, che hanno aderito al Signore per servirlo e per amare il nome del Signore, e per essere suoi servi, quanti si guardano dal profanare il sabato e restano fermi nella mia alleanza,

<sup>7</sup>li condurrò sul mio monte santo e li colmerò di gioia nella mia casa di preghiera.

I loro olocausti e i loro sacrifici saranno graditi sul mio altare, perché la mia casa si chiamerà casa di preghiera per tutti i popoli".

<sup>8</sup>Oracolo del Signore Dio, che raduna i dispersi d'Israele: "Io ne radunerò ancora altri, oltre quelli già radunati". (Is 56)

Il testo che abbiamo appena letto è di una bellezza straordinaria, ricco di rimandi raffinati ed estremamente efficaci. Proviamo a coglierne alcuni alla luce della figura del Padre-che-tutti-accoglie che abbiamo tratteggiato sopra.

---

<sup>5</sup> A parole vorremmo accogliere tutti, ma poi facciamo i difficili. «Vorremmo» perché si deve, tuttavia non ci piace perché non è una «bella» cosa. Ma perché non è «bella»? Che cosa è «bello»? Il gusto estetico può essere educato? Cosa servirebbe per fare qualche passo verso questo cambio di «estetica» - più in generale di visione - che la bibbia desidera operare in noi?

## Un invito?

Il testo si apre con una minaccia o con un invito? Se cediamo per l'ennesima volta alla suggestione del serpente (Gen 3) interpretiamo senz'altro così: «Fate i bravi perché sto per arrivare!». Si tratterebbe di una minaccia che ha lo scopo di indurre un ravvedimento, così da meritare il premio che Dio porta ai suoi fedeli venendo. Non ci fa troppo problema pensare così; corrisponde al nostro schema di pensiero religioso e idolatrico. Oltre al contesto generale della Scrittura, che ci parla di Dio in maniera ben diversa, due segnali nel testo ci suggeriscono la possibilità di una lettura alternativa. Il primo segnale è quel «perché» (in ebraico *kî*), che potrebbe essere tradotto anche con «cosicché». La frase suonerebbe allora così: «Osservate il diritto e praticate la giustizia, cosicché la mia salvezza venga, la mia giustizia si riveli». Il secondo segnale è la beatitudine che risuona subito dopo e che è in linea con le beatitudini mattee: essa designa *una felicità / gioia già presente nell'accogliere un certo stile di vita ispirato allo stile divino*. Il profeta non vuole dunque dire che la nostra giustizia propizia la venuta della giustizia del Signore e che questo ci rende «beati». In questo caso, infatti, non usciremmo dallo schema del merito / premio / risarcimento. La salvezza / liberazione di Dio sono doni e precedono ogni nostro gesto, che perciò si configura sempre come secondo e come risposta. Forse Isaia vuol dire piuttosto che l'osservanza del diritto e la pratica della giustizia *testimoniano e mostrano - per grazia - la salvezza e la giustizia (o liberazione) di Dio*, donandoci la gioia di essere in comunione con il suo amore per tutti.

## Una conseguenza

Dio ci chiede, proprio perché *per esperienza* in qualche modo - sempre e solo in qualche modo! - lo conosciamo, di entrare nella sua logica di salvezza, cura, liberazione dal male. Un po' come quando Gesù proclama «il Regno di Dio si è avvicinato; convertitevi e credete alla buona notizia», anche Isaia, che vede prossimo il Regno, chiede al popolo di esserne testimone *lasciandosi convertire dall'attesa drammatica degli esclusi*. Beneficati noi per primi dalla divina misericordia, pieni di gratitudine e di benevolenza, entriamo nella benedizione gratuita del Signore lasciandoci ogni volta stupire e istruire dalla sua accoglienza, e interpellare dalla miseria altrui, per essere annunciatori e testimoni della misericordia. Il testo ci offre subito un esempio scioccante, anzi due.

## Un esempio; anzi due

Riprendiamo innanzi tutto la beatitudine. Essa proclama beato l'uomo (*'enoš*: essere umano nella sua fragilità / mortalità), il figlio d'uomo (*ben 'adam*), designandolo con parole che forse sono le più inclusive possibile: tutti sono fragili e figli. Ogni essere umano, consapevole della sua indigenza e del fatto di essere generato, può essere «beato» se osserva il sabato e se non si fa promotore del male. Ora, non a caso il sabato è citato nel racconto della creazione (Gen 1) oltre che in quello dell'esodo (Es 20), quando l'alleanza sta per essere stipulata e viene proclamato il decalogo. Questo vuol dire, secondo Isaia, che chiunque può entrare nella logica divina della creazione e della liberazione? Stando agli esempi che fa, direi che è assai probabile.

Il primo esempio, ripreso nel testo anche dopo, è quello dello straniero. Si badi che il testo usa una parola che designa lo *straniero non residente*. L'ebraico ha un'altra parola che normalmente si traduce con straniero e che indica invece lo *straniero residente*, noi diremmo l'immigrato. Se in questo secondo caso la legislazione di Israele prevedeva un'accoglienza assai significativa, nel primo caso non era fatto obbligo di accogliere, meno che mai all'interno delle istituzioni religiose (tempio, sabato, liturgie, ecc.). Per Isaia, invece, anche lo straniero non residente - lo dice il Signore! - che pure ha buone ragioni



per ritenersi escluso (v 3), potrà essere parte del popolo e addirittura sarà membro assai onorato dell'assemblea liturgica che si riunisce nel tempio (cf vv 6-7). La casa del Signore, infatti, si chiamerà *casa di preghiera per tutti i popoli*. Questa parola di Isaia sarà ricordata polemicamente da Gesù quando purificherà il tempio di Gerusalemme (cf Mc 11,15ss).

Il secondo esempio è altrettanto «scandaloso» se non di più: si tratta dell'eunuco. Anche costui ha molte e buone ragioni per ritenersi escluso, prima di tutto dalla fecondità / benedizione e poi anche dall'alleanza, non potendo infatti essere circonciso. Come si legge a proposito del «servo del Signore» nel quarto canto (Is 52,13-53,12), provvederà Dio stesso a dargli un nome (cioè una memoria) più prezioso del fatto di avere figli e figlie che lo ricordino, giacché Dio - a differenza dei figli che, quando va bene, trattengono la memoria di un avo per due o tre generazioni al massimo - non lo dimenticherà in eterno.

Cosa si legge qui? Due cose almeno. La prima è che la misericordia di Dio arriva addirittura ad emendare alcune disposizioni della torah. In Deuteronomio si dice:

<sup>2</sup>Non entrerà nella comunità del Signore chi ha i testicoli schiacciati o il membro mutilato. <sup>3</sup>Il bastardo non entrerà nella comunità del Signore; nessuno dei suoi, neppure alla decima generazione, entrerà nella comunità del Signore. <sup>4</sup>L'Ammonita e il Moabita non entreranno nella comunità del Signore; nessuno dei loro discendenti, neppure alla decima generazione, entrerà nella comunità del Signore. <sup>5</sup>Non vi entreranno mai, perché non vi vennero incontro con il pane e con l'acqua nel vostro cammino, quando uscivate dall'Egitto, e perché, contro di te, hanno pagato Balaam, figlio di Beor, da Petor in Aram Naharàim, perché ti maledicesse. <sup>6</sup>Ma il Signore, tuo Dio, non volle ascoltare Balaam, e il Signore, tuo Dio, mutò per te la maledizione in benedizione, perché il Signore, tuo Dio, ti ama. <sup>7</sup>Non cercherai né la loro pace né la loro prosperità; mai, finché vivrai. <sup>8</sup>Non avrai in abominio l'Edomita, perché è tuo fratello. Non avrai in abominio l'Egiziano, perché sei stato forestiero nella sua terra. <sup>9</sup>I figli che nasceranno da loro alla terza generazione potranno entrare nella comunità del Signore. (Dt 23)

Isaia emenda la legge contro gli eunuchi. Il libro di Ruth emenderà quella sull'esclusione dei moabiti: Ruth non solo sarà accolta nel popolo, ma verrà innalzata dal libro che ne racconta la storia al rango delle matriarche, divenendo addirittura la bisnonna del re Davide!

La seconda cosa che non si può non leggere in questo testo è che i lontani dei quali parla Isaia cercano il Signore ma incappano nell'opposizione da parte del suo popolo, e quindi temono di essere esclusi da Dio stesso. Il profeta allora interviene non solo annunciando la loro inclusione, ma promettendo loro una posizione di grande prestigio all'interno del popolo di Dio. Perché? Perché sono «poveri», bisognosi, feriti, e cercano presso Dio la salvezza. Per questo gli esclusi sono coloro che meglio possono conoscere il Signore e sperimentare la sua cura, la sua accoglienza paterna, la sua misericordia. Insomma, conoscono Dio meglio degli altri<sup>6</sup> perché solo Dio li può soccorrere. Solo Dio, e quelli che sono davvero di Dio.

---

<sup>6</sup> Nel 1982 (!) M. BELLET, teologo e psicanalista, scriveva un articolo (pubblicato in italiano nel 2007 nella raccolta *Passare attraverso il fuoco*, Servitium, col titolo *Ingiustificabili senza colpevolezza*, pp 313-329) sui divorziati risposati, dove registrava la loro situazione di esclusione: «Capita che si sentano molto soli. L'immagine che viene data di loro stessi, essi finiscono per farla propria» (p 321). La loro situazione non è paragonabile a quella di eunuchi e stranieri che non hanno colpa. Non è però neppure tanto differente e comunque è al limite del sostenibile. Tuttavia ha i suoi benefici per chi resiste ostinatamente nella sequela di Gesù: «Costringe all'umiltà (...) un'umiltà completa, una conoscenza irrefutabile del non-potere e del non-sapere. (...) [Il divorziato-risposato] Non è da nessuna parte, è out, è nulla. Dio sa che, nel nostro mondo, essere inclassificabili, essere fuori categoria, fuori posto, fuori partito è veramente l'umiltà - l'umiltà di fatto, che non si aspetta i bei sentimenti. Essa spoglia delle ipocrisie, pone di fronte i compiti, i difetti, le urgenze. Caduta dei bei discorsi e delle parvenze edificanti. Essa è anche libertà, autonomia, poiché non ci si aspetta, non si può più attendersi da qualche autorità un riconoscimento. (...) E' inoltre non-giudizio. Come si

## **Un annuncio**

Il profeta annuncia la necessità di una riforma, arrivando perfino a emendare la Torah. Il tempio si deve aprire all'accoglienza, il popolo non deve continuare ad escludere. L'inclusione arriva a riguardare anche casi «scandalosi», o quanto meno imbarazzanti. La cosa decisiva da notare è il motivo di questa riforma. Non si tratta semplicemente di altruismo, filantropia o cose del genere. Per quanto siano importanti le ragioni umanitarie, il motivo radicale è legato all'immagine / alla conoscenza di Dio e alla relazione con Lui (alleanza). L'inclusione dei poveri (stranieri, eunuchi, peccatori, prostitute, ecc.) porterà a una rinnovata rivelazione del volto paterno del Signore, e dunque a un decisivo rilancio dell'alleanza. Insomma, propizierà una nuova e sorprendente esperienza di Dio, di sé e del mondo.

## ***Dalla parte dei poveri***

Eccoci dunque approdati a Isaia 57. Il lungo cammino di avvicinamento non è stato inutile se ci ha consegnato alcune evidenze: il primato del dono di Dio; la benedizione di una pratica / di una testimonianza all'altezza dell'inclusività dell'amore divino, chiedesse pure la riforma del culto e più in generale dell'organizzazione della comunità; l'illuminazione dell'immagine del Padre che ci regalano i poveri. Nel salmo 68(67) si legge:

<sup>6</sup> Padre degli orfani e difensore delle vedove  
è Dio nella sua santa dimora.

<sup>7</sup> A chi è solo, Dio fa abitare una casa,  
fa uscire con gioia i prigionieri.  
Solo i ribelli dimorano in arida terra.

A chi è reso orfano dalla vita o dagli uomini semplicemente perché di lui nessuno si prende cura, cioè a chi ha buone ragioni per dubitare della cura paterna di Dio e resiste però a fare del dubbio una verità, della sofferenza un'obiezione contro la paternità buona del Signore, il profeta promette la possibilità di sperimentare una paternità salvifica. Vediamo se e come nella prosecuzione del testo di Isaia questa «buona notizia» viene approfondita.

## **Contro guardiani e pastori**

L'ultimo scorcio del cap 56 si appunta contro i capi di Israele, chiamati guardiani e pastori. Invece di prendersi cura del popolo a loro affidato, e di difenderlo dai pericoli (bestie dei campi / bestie della foresta), essi si fanno gli affari propri pensando che la «felicità» di cui godono durerà, e anzi si incrementerà:

---

potrebbe giudicare l'altro, dato che si è incapaci di giudicare il proprio caso?» (pp 323.324). Più oltre si legge: «Ciò che la sua fede gli offre è l'energia sempre necessaria per andare avanti, anche nel buio e nell'apparente insuccesso, ma instancabilmente» (p 327). E infine: «Ma c'è chi dice forse: se si ammettono persone così, che cosa diventa la chiesa? Significa questo contrapporre a una chiesa che si ritiene fedele una chiesa dell'avventura e dell'incoerenza? Niente affatto. Significa suggerire soltanto che la chiesa è il luogo dell'umanità in cui possono coabitare tutti coloro che desiderano sinceramente Cristo» (p 329). E' indubitabile che si sia fatta molta strada dall'inizio degli anni ottanta, ma quanto tempo e quante sofferenze! E quanta strada resta ancora da fare verso una vera inclusione... In ogni caso le parole di Bellet riescono ad esprimere con rara efficacia la condizione di chi vorrebbe e non può, di chi è tenuto sulla soglia della chiesa pur desiderando profondamente una piena appartenenza. Ci fosse almeno la coerenza di un medesimo metro di giudizio rispetto ad altre, e per alcuni aspetti ben più incresciose, situazioni!

<sup>9</sup>Voi tutte, bestie dei campi, venite a mangiare;  
 voi tutte, bestie della foresta, venite.  
<sup>10</sup>I suoi guardiani sono tutti ciechi,  
 non capiscono nulla.  
 Sono tutti cani muti,  
 incapaci di abbaiare;  
 sonnecchiano accovacciati,  
 amano appisolarsi.  
<sup>11</sup>Ma questi cani avidi,  
 che non sanno saziarsi,  
 sono i pastori che non capiscono nulla.  
 Ognuno segue la sua via,  
 ognuno bada al proprio interesse, senza eccezione.  
<sup>12</sup>"Venite, io prenderò del vino  
 e ci ubriacheremo di bevande inebrianti.  
 Domani sarà come oggi,  
 e molto più ancora".

La cosa grave è che in questa ubriacatura del potere accade che il giusto muoia, o addirittura che il pio venga tolto di mezzo, senza che nessuno se ne accorga e faccia - o almeno invochi - giustizia:

<sup>1</sup>Perisce il giusto, nessuno ci bada.  
 I pii sono tolti di mezzo, nessuno ci fa caso.  
 Il giusto è tolto di mezzo a causa del male.  
<sup>2</sup>Egli entra nella pace:  
 riposa sul suo giaciglio  
 chi cammina per la via diritta.

Se per giusti e pii c'è una benedizione è solo grazie al Signore...

### **Contro i «figli della maliarda»**

Ma il profeta ne ha anche per il popolo. Li chiama «figli della maliarda», sottraendo così ad essi una parte di colpa ma descrivendoli comunque come sua degna progenie. La descrizione della loro idolatria è spietata. Ovunque pensino di essere sottratti alla vista del loro Signore (tra i terebinti... sotto gli alberi... tra i crepacci... tra le pietre... dietro la porta... lontano da me...) ecco che la gente di Israele si consegna al godimento dell'idolo<sup>7</sup>. In particolare colpisce il sarcasmo. Tuttavia presto affiora il dolore di Dio, come dolore di chi a causa dell'abbandono del suo popolo è rimasto lui stesso «orfano, vedova, straniero, povero»:

<sup>11</sup>Chi hai temuto?  
 Di chi hai avuto paura per farti infedele?  
 E di me non ti ricordi,  
 non ti curi?  
 Non sono io che uso pazienza da sempre?  
 Ma tu non hai timore di me.

Come si vede, l'accusa ai capi e quella rivolta al popolo tiene incastonato il passaggio dedicato a giusti e pii che ricordavamo poco sopra. I primi per il loro interesse e tutti gli altri per le loro idolatrie, mai paghe e sempre risorgenti, si trovano tragicamente opposti a chi è giusto e pio. Letteralmente circondati dall'ingiustizia, i giusti e i pii sono dimenticati o nel peggiore dei casi oppressi. Sembra di riascoltare il quarto carne del Servo del Signore!

---

<sup>7</sup> S. PETROSINO, *L'idolo. Teoria di una tentazione. Dalla Bibbia a Lacan*, Mimesis 2015. Libro decisivo sull'argomento.

### «Chi confida, invece...»

Tuttavia una speranza c'è: prima o poi la terra smetterà di essere preda dei prepotenti e sarà consegnata ai miti. Così almeno interpreto Is 57,13 alla luce della beatitudine matteana<sup>8</sup>:

<sup>13</sup>Alle tue grida ti salvino i tuoi idoli numerosi.  
Tutti se li porterà via il vento, un soffio se li prenderà.  
Chi invece confida in me possederà la terra,  
erediterà il mio santo monte.

Qui siamo ormai prossimi alla svolta decisiva: una prospettiva futura di salvezza si spalancherà inaspettatamente davanti al popolo. Vediamo come e propiziata da chi. Il perché già lo conosciamo, ed è l'incomprensibile, «ingiusta», invincibile ostinazione di Dio nell'amore.

### Rimuovere ostacoli: un esodo (uscita) sul posto

Chi confida possederà la terra... E chi non confida? Sarà forse scacciato? Dio sta per ripudiare Israele? Si salverà soltanto un piccolo resto? Oppure questo resto di «giusti», questi «servi del Signore», questi «profeti» rappresenteranno per l'intero popolo l'occasione di un riscatto con il loro dar voce e offrire testimonianza al desiderio di Dio di salvare tutti i suoi figli?

Una voce esorta, come all'inizio della seconda parte del libro di Isaia (cf Is 40,4ss), a spianare e preparare la via, a rendere agevole il cammino del popolo. Una sorta di esodo sul posto è annunciato, ed è annunciato *a tutto il popolo*. Dunque anche ai figli idolatri della maliarda e ai suoi capi ubriaconi e fannulloni. Chi parla così fa eco alle parole di Dio, si fa parola di Dio. Dio stesso chiama all'esodo i suoi, come una volta ha fatto in Egitto e ancora una volta in Babilonia. Il Signore è e resta per sempre il Dio degli esodi, dei perdoni anticipati, delle liberazioni e infine certo anche delle conversioni.

Di Dio si offre in questi versetti 15-18a una immagine stupenda<sup>9</sup>, che rappresenta il centro di tutta la sezione. Vale senz'altro la pena di rileggerli:

<sup>15</sup>Poiché così parla l'Alto e l'Eccelso,  
che ha una sede eterna e il cui nome è santo.  
"In un luogo eccelso e santo io dimoro,  
ma sono anche con gli oppressi e gli umiliati,  
per ravvivare lo spirito degli umili  
e rianimare il cuore degli oppressi.  
<sup>16</sup>Poiché io non voglio contendere sempre  
né per sempre essere adirato;  
altrimenti davanti a me verrebbe meno  
lo spirito e il soffio vitale che ho creato.  
<sup>17</sup>Per l'iniquità della sua avarizia mi sono adirato,  
l'ho percosso, mi sono nascosto e sdegnato;  
eppure egli, voltandosi,  
se n'è andato per le strade del suo cuore.  
<sup>18</sup>Ho visto le sue vie,  
ma voglio sanarlo, guidarlo e offrirgli consolazioni.

---

<sup>8</sup> Mt 5,5: «Beati i miti, perché avranno in eredità la terra».

<sup>9</sup> E. DE LUCA, *Penultime notizie circa Jeshu / Gesù*, Ed. Messaggero Padova 2009, specialmente alle pp 11-18.

Chi parla così, chi fa sentire il suo appello a spianare il cammino al suo popolo, è un Dio «paradossale»<sup>10</sup>, sorprendente, che nel suo rivelarsi introduce *sempre* un drammatico e però felice spostamento nelle nostre rappresentazioni. L'affermazione in qualche modo ovvia che Egli è «Alto», «Eccelso», «ha una sede eterna e il suo nome è santo», sottolinea la sua trascendenza, la sua alterità irriducibile, e insieme la sua maestà. L'accentuazione della trascendenza è molto forte, ma non si tratta ancora di qualcosa di sconosciuto alle rappresentazioni religiose dell'umanità. Potremmo dire che porta la rappresentazione assai più in là, ma in una sostanziale continuità. Il Dio dell'esperienza ebraica è insomma così alto / eccelso / eterno da essere ancora più «santo», ovvero diverso, altro, separato e potente, a certe condizioni perfino più pericoloso degli idoli. Ma in questo resta molto simile a loro. Tuttavia, detto questo e ridetto dal Signore stesso in discorso diretto, il testo introduce con un'avversativa («ma anche») il lato del tutto sorprendente del Dio dell'alleanza: Dio dichiara - se non lo facesse lui in persona sarebbe «incredibile» - che è, sta, dimora presso gli oppressi, gli umiliati / gli umili. Qui la rappresentazione scende dal più alto possibile al più basso, dove Dio si approssima a umili e oppressi, cioè a coloro che sono piegati e schiacciati fino a terra, che hanno il fiato corto e il cuore che viene meno, che sono vicini alla morte e dunque in prossimità di quello sprofondamento negli «inferi» (š<sup>e</sup>'ô/) che li allontanerebbe ancora di più, anzi definitivamente, dall'Altissimo.

Dio si abbassa e si mette al fianco dei «piegati». Come prima si leggeva (57,1-2) che Dio custodisce la vita dei giusti e dei pii che soffrono nell'indifferenza generale e dona loro la pace (benessere, felicità), qui ascoltiamo la sollecitudine del Signore per i «poveri». Il Sovrano dell'universo scende dalla sua reggia e dal suo trono altissimo per mettersi al fianco degli abbassati. Lo fa perché hanno bisogno e sono suoi figli: infatti viene loro meno il respiro e perde forza il loro cuore. Ed Egli li rialza, restituisce fiato, ridà coraggio, perché è il Dio della vita e ama *tutti* i suoi figli. Tuttavia qui abbiamo un'altra sorpresa: sia pure a partire da un privilegio concesso agli «ultimi» Dio vuole custodire il respiro anche ai «primi», a quelli che pure ha duramente accusato (capi indegni e popolo idolatra). Se lasciasse libero sfogo alla sua ira - che nella bibbia vuol dire fondamentalmente abbandonare l'uomo alle conseguenze del suo peccato - come a noi sembrerebbe giusto, verrebbero (verremmo!) semplicemente distrutti. Non è questa la giustizia di Dio. Egli è giusto perché è misericordioso e ha compassione della debolezza umana prendendosene cura. Anche i «primi», sebbene non se ne rendano conto, sono deboli, fragili, miseri, poveri... E' a questa consapevolezza che il Signore vuole richiamarli con la sua invettiva e insieme con la sua disponibilità alla riconciliazione, in modo che possano convertire la loro vita.

L'esodo di liberazione è dunque per tutti. E' annunciato da un profeta giacché per il senso comune (anche religioso) sarebbe impensabile e incredibile. Il profeta «conosce» Dio, sa del suo buon cuore<sup>11</sup> e ce lo racconta. Ci dice che Dio si fa prossimo ai poveri, ma senza

---

<sup>10</sup> *Paradòsso*: Che va contro l'opinione o contro il modo di pensare comune, e quindi sorprende perché strano, inaspettato (<http://www.treccani.it/vocabolario/tag/paradossolo/>).

<sup>11</sup> Oggi siamo nella triste necessità di dover subito precisare che «buon cuore» non vuol dire *buonismo*. Questa parola designa un atteggiamento debole o furbetto, tipico di chi è ingenuo oppure non vuole assumersi responsabilità faticose. Termine orribile, soprattutto quando viene usato per denigrare la misericordia, mostra semplicemente che chi lo usa non ha capito nulla né della compassione, né di Dio, né del suo amore. Chi ha ricevuto misericordia conosce anche il lato duro di essa, che consiste nel dover guardare e ammettere la propria miseria. In ogni caso, essendo la bontà merce davvero rara in questo nostro povero mondo, chi usa «buonismo» per stigmatizzare un troppo facile perdono, una generosità

dimenticare i ricchi. Di tutti si prende cura, e a noi spetta il compito di renderci consapevoli della nostra miseria, anche quando ci va tutto bene. Davvero, come dice santa Teresina, Dio è giusto perché è misericordioso:

A me egli ha donato la sua misericordia infinita ed è attraverso essa che contemplo ed adoro le altre perfezioni divine! Allora tutte mi appaiono raggianti di amore, perfino la giustizia (e forse anche più di ogni altra) mi sembra rivestita di amore. Che dolce gioia pensare che il buon Dio è giusto, cioè che tiene conto delle nostre debolezze, che conosce perfettamente la fragilità della nostra natura. Di che cosa dunque dovrei avere paura? (Manoscritto A, n 237).

Come si legge al v 18, «Ho visto le sue vie [cattive], ma voglio sanarlo, guidarlo e offrirgli consolazioni», Dio vuole dare vita in abbondanza nonostante il persistere delle nostre idolatrie.

### **Annunciatori della pace**

Alla fine leggiamo una cosa straordinaria:

<sup>18</sup> (...) E ai suoi afflitti  
<sup>19</sup>io pongo sulle labbra: "Pace,  
pace ai lontani e ai vicini  
- dice il Signore - e io li guarirò".  
<sup>20</sup>I malvagi sono come un mare agitato,  
che non può calmarsi  
e le cui acque portano su melma e fango.  
<sup>21</sup>"Non c'è pace per i malvagi", dice il mio Dio.

*E' sulle labbra degli afflitti, oltre che su quelle del profeta, che Dio pone l'annuncio della buona notizia.* Chi soffre sembra avere una misteriosa competenza «evangelica». Non solo dunque occorre annunciare il vangelo ai poveri, ma bisogna pure che accettiamo che siano loro ad annunciarlo ai noi. In realtà non è difficile capire: la competenza in «vangelo» viene dall'esperienza della salvezza, ovvero dall'esperienza della misericordia. Dopo aver sperimentato il soccorso saranno pertanto loro, umili e lieti «servi di Dio», ad annunciare vita in pienezza per tutti, vicini e lontani. I poveri infatti, sono dappertutto! Ostinandosi nel male, invece, persistendo nel proprio e nell'esclusione, l'empio si perderà - almeno adesso, domani chissà... - il dono divino della pace. Perfino Gesù, se così si può dire, si è lasciato evangelizzare dai piccoli:

<sup>21</sup>In quella stessa ora Gesù esultò di gioia nello Spirito Santo e disse: "Ti rendo lode, o Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai nascosto queste cose ai sapienti e ai dotti e le hai rivelate ai piccoli. Sì, o Padre, perché così hai deciso nella tua benevolenza. <sup>22</sup>Tutto è stato dato a me dal Padre mio e nessuno sa chi è il Figlio se non il Padre, né chi è il Padre se non il Figlio e colui al quale il Figlio vorrà rivelarlo".

<sup>23</sup>E, rivolto ai discepoli, in disparte, disse: "Beati gli occhi che vedono ciò che voi vedete. <sup>24</sup>Io vi dico che molti profeti e re hanno voluto vedere ciò che voi guardate, ma non lo videro, e ascoltare ciò che voi ascoltate, ma non lo ascoltarono". (Lc 10)

---

giudicata eccessiva e pertanto ingiusta, palesa soltanto il suo risentimento contro chi invece è abitato da più nobili sentimenti. Ciò che dà fastidio, in fondo, è la bontà, e la si denigra chiamandola buonismo. Si rilegga Giona, dove accusato di «buonismo» è Dio stesso; oppure Sapienza 1-2 che rappresenta assai efficacemente la rabbia degli empi davanti all'esistenza dei giusti. Semplicemente esistendo, i giusti mostrano l'inconsistenza delle ragioni di chi pensa di poter giustificare la sua cattiveria. Dovremmo eliminare dal nostro vocabolario la parola «buonismo»; non aiuta, confonde, ci porta fuori strada. E ci fa essere ingiusti con i buoni che qualche volta, per la loro bontà, ci rimettono la vita.

## ***Collaboratori della misericordia di Dio: diventare «paràkliti»***

Il modo migliore, anzi il modo necessario, per incontrare il Signore e il suo buon cuore è allora di imparare dai poveri. Essi sanno che senza l'aiuto di un altro non possono vivere. Hanno fatto esperienza che senza un intervento salvifico che viene da fuori non avrebbero potuto cavarsela. Il bisogno, il desiderio della salvezza, lo impariamo da loro; la nostra povertà la vediamo e la impariamo solidarizzando con loro; il volto del Padre buono che ci dona vita in abbondanza lo impariamo da loro.

<sup>1</sup>Grida a squarciagola, non avere riguardo;  
alza la voce come il corno,  
dichiara al mio popolo i suoi delitti,  
alla casa di Giacobbe i suoi peccati.

<sup>2</sup>Mi cercano ogni giorno,  
bramano di conoscere le mie vie,  
come un popolo che pratici la giustizia  
e non abbia abbandonato il diritto del suo Dio;  
mi chiedono giudizi giusti,  
bramano la vicinanza di Dio:

<sup>3</sup>"Perché digiunare, se tu non lo vedi,  
mortificarci, se tu non lo sai?".  
Ecco, nel giorno del vostro digiuno curate i vostri affari,  
angariate tutti i vostri operai.

<sup>4</sup>Ecco, voi digiunate fra litigi e alterchi  
e colpendo con pugni iniqui.  
Non digiunate più come fate oggi,  
così da fare udire in alto il vostro chiasso.

<sup>5</sup>È forse come questo il digiuno che bramo,  
il giorno in cui l'uomo si mortifica?  
Piegare come un giunco il proprio capo,  
usare sacco e cenere per letto,  
forse questo vorresti chiamare digiuno  
e giorno gradito al Signore?

<sup>6</sup>Non è piuttosto questo il digiuno che voglio:  
sciogliere le catene inique,  
togliere i legami del giogo,  
rimandare liberi gli oppressi  
e spezzare ogni giogo?

<sup>7</sup>Non consiste forse nel dividere il pane con l'affamato,  
nell'introdurre in casa i miseri, senza tetto,  
nel vestire uno che vedi nudo,  
senza trascurare i tuoi parenti?

<sup>8</sup>Allora la tua luce sorgerà come l'aurora,  
la tua ferita si rimarginerà presto.  
Davanti a te camminerà la tua giustizia,  
la gloria del Signore ti seguirà. (Is 58)

Per uscire dalla nostra condizione di schiavitù e per vivere finalmente nella comunione con Dio occorre prendersi cura dei poveri. Non basta leggere la bibbia, e neanche fare liturgie, come dice ancora Isaia all'inizio di questo capitolo 58. E' necessario, certo, ma non è sufficiente. Bisogna aiutare gli abbassati a rialzare la testa. Le opere della misericordia saranno per il Signore una grande gioia, lo renderanno felice molto più di tante pie rinunce che non cambiano la vita, né la nostra né quella degli altri. In queste opere il Padre vedrà finalmente figli che si occupano dei loro fratelli meno fortunati, che li aiuteranno con la tenerezza a non perdere la fiducia in un Padre premuroso, che con il loro soccorso li restituiranno alla speranza e all'amore. Insomma, figli e figlie che vivono nel suo Spirito. E, udite udite, questo ci renderà luminosi e guarirà le nostre ferite. Fare misericordia sarà un

balsamo anche per noi. I poveri, se li avremo sempre con noi, ci ricondurranno al Dio della nostra salvezza.

Vivere secondo lo Spirito di Dio, è vivere da «paràkliti». Questo è il nome di Dio secondo Giovanni. Scrive nella sua prima lettera che «Dio è amore», ma a questo amore dà il nome dello Spirito, cioè Paràklito. Nel suo vangelo, infatti, lo Spirito è l'altro Paràklito, si intende dopo Gesù. Anche il Figlio è dunque Paràklito. Ma se chi vede Gesù vede il Padre, è evidente che anche il Padre è Paràklito. E cioè? Consolatore, ma anche intercessore, avvocato difensore... Provare ad essere paràkliti ci farà ritrovare insieme a molti fratelli e sorelle nel regno di Dio. Impedirà alla nostra ricerca di smarrirsi troppo dietro a idoli vani. Ci farà dimorare, sempre in ricerca e mai definitivamente arrivati, presso il volto del Dio-Abbà.



## 2.

# NON POTETE SERVIRE DIO E LA RICCHEZZA

## Luca 16,10-15.19-31

<sup>10</sup>Chi è fedele in cose di poco conto, è fedele anche in cose importanti; e chi è disonesto in cose di poco conto, è disonesto anche in cose importanti. <sup>11</sup>Se dunque non siete stati fedeli nella ricchezza disonesta, chi vi affiderà quella vera? <sup>12</sup>E se non siete stati fedeli nella ricchezza altrui, chi vi darà la vostra? <sup>13</sup>Nessun servitore può servire due padroni, perché o odierà l'uno e amerà l'altro, oppure si affeziona all'uno e disprezzerà l'altro. Non potete servire Dio e la ricchezza". <sup>14</sup>I farisei, che erano attaccati al denaro, ascoltavano tutte queste cose e si facevano beffe di lui. <sup>15</sup>Egli disse loro: "Voi siete quelli che si ritengono giusti davanti agli uomini, ma Dio conosce i vostri cuori: ciò che fra gli uomini viene esaltato, davanti a Dio è cosa abominevole. (...)

<sup>19</sup>C'era un uomo ricco, che indossava vestiti di porpora e di lino finissimo, e ogni giorno si dava a lauti banchetti. <sup>20</sup>Un povero, di nome Lazzaro, stava alla sua porta, coperto di piaghe, <sup>21</sup>bramoso di sfamarsi con quello che cadeva dalla tavola del ricco; ma erano i cani che venivano a leccare le sue piaghe. <sup>22</sup>Un giorno il povero morì e fu portato dagli angeli accanto ad Abramo. Morì anche il ricco e fu sepolto. <sup>23</sup>Stando negli inferi fra i tormenti, alzò gli occhi e vide di lontano Abramo, e Lazzaro accanto a lui. <sup>24</sup>Allora gridando disse: "Padre Abramo, abbi pietà di me e manda Lazzaro a intingere nell'acqua la punta del dito e a bagnarmi la lingua, perché soffro terribilmente in questa fiamma". <sup>25</sup>Ma Abramo rispose: "Figlio, ricòrdati che, nella vita, tu hai ricevuto i tuoi beni, e Lazzaro i suoi mali; ma ora in questo modo lui è consolato, tu invece sei in mezzo ai tormenti. <sup>26</sup>Per di più, tra noi e voi è stato fissato un grande abisso: coloro che di qui vogliono passare da voi, non possono, né di lì possono giungere fino a noi". <sup>27</sup>E quello replicò: "Allora, padre, ti prego di mandare Lazzaro a casa di mio padre, <sup>28</sup>perché ho cinque fratelli. Li ammonisca severamente, perché non vengano anch'essi in questo luogo di tormento". <sup>29</sup>Ma Abramo rispose: "Hanno Mosè e i Profeti; ascoltino loro". <sup>30</sup>E lui replicò: "No, padre Abramo, ma se dai morti qualcuno andrà da loro, si convertiranno". <sup>31</sup>Abramo rispose: "Se non ascoltano Mosè e i Profeti, non saranno persuasi neanche se uno risorgesse dai morti".

«Nessun servitore può servire due padroni, perché o odierà l'uno e amerà l'altro, oppure si affeziona all'uno e disprezzerà l'altro. Non potete servire Dio e la ricchezza». La contrapposizione non potrebbe essere più netta: il servizio di Dio esclude il servizio della ricchezza, e viceversa. Quando la ricchezza chiede qualcosa come un servizio - e sempre in qualche modo lo chiede - diventa un idolo e prende il posto di Dio.

A turbarci è il fatto che nel testo di Luca queste parole Gesù le rivolge, come vedremo, ai suoi discepoli e ai farisei, cioè a gente impegnata e apparentemente dedita al servizio di Dio. Siamo tutti immediatamente coinvolti in una faccenda maledettamente grave.

Sentiremo parole dure. Ma veniamo da un passaggio in Isaia che ci ha istruiti sulla misericordia e ci ha ridato speranza: possiamo confidare sulla benevolenza di Dio *che-tutti-accoglie* e possiamo contare sul fatto che diventare misericordiosi sarà anche per noi un balsamo. Quando alcune pagine bibliche dovessero apparirci estranee alla misericordia, ricordiamoci che essa è e resta la «sintesi del mistero cristiano», «il cuore

pulsante del vangelo», «l'architrave della chiesa»<sup>12</sup>. Dovremo impegnarci nell'interpretazione, e ci aiuterà la benevolenza che avremo imparato e che in quel momento non dovremo dimenticare. Insomma, se in una parabola Dio ci appare come un giudice spietato, o distratto, possibile che non ci venga in mente che forse si tratta di una «trappola» per mettere alla prova quello che abbiamo nel cuore? Cerchiamo di non cascarci senza neppure un attimo di resistenza!

### ***Un rischio sempre in agguato***

Le parabole di Gesù rischiano sempre di essere lette in maniera moralistica. Leggere moralisticamente vuol dire cercare subito un insegnamento su cosa fare e cosa non fare, e soprattutto cercarlo prendendo in considerazione la parabola di volta in volta in questione come fosse a se stante, cioè senza tenere conto del contesto narrativo nel quale si trova inserita.

Le parabole di Gesù non sono racconti edificanti che vogliono suggerirci una qualche perla di saggezza o giustizia. Le parabole sono anche quello, ma prima di tutto e soprattutto sulla bocca di Gesù i racconti parabolici volevano insegnare il regno di Dio. Regno di Dio, così come lo rivela il Figlio Gesù, è la cura paterna di un Dio che è Padre di tutti e che regala questa cura a tutti. Ancora oggi le parabole vogliono spingere chi le ascolta a fare la scelta di lasciarsi attirare nella relazione con il Padre; una scelta che orienta chi la fa a guardare gli altri, tutti gli altri, come fratelli e sorelle.

### ***Nel contesto della narrazione evangelica***

Nel vangelo di Luca la parabola del ricco cosiddetto «epulone» (= mangione, ghiottone) e del povero Lazzaro ha una importanza particolare già solo per il fatto che Luca è l'unico a raccontarla, ma anche perché mette in scena la questione della ricchezza e della povertà, tema assai caro al terzo evangelista.

Limitandoci al contesto prossimo del nostro cap 16, vanno ricordati almeno tre passaggi che lo hanno preparato e che ci aiutano a coglierne l'importanza. Il primo è il capitolo 14, che per gran parte narra di un pranzo durante il quale Gesù prima guarisce un malato e poi racconta due parabole che hanno a tema *l'invito* a un banchetto importante (rispettivamente: un pranzo di nozze e una grande cena). Il tema, come si evince anche dal commento di Gesù stesso tra una parabola e l'altra, è quello della *gratuità*: quando sei invitato è per-dono – in tutti i sensi del termine – e la gratuità dell'invito va onorata con *l'umiltà* di chi sa di non averne diritto e insieme con *la partecipazione gioiosa* di chi lo accoglie subito mettendo da parte per un momento i propri «affari», i propri immediati e personali interessi. In questo modo Gesù sta dicendo come lui stesso ha accettato l'invito al banchetto al quale sta partecipando, ma insieme dice che il suo essere lì offre a chi l'ha invitato e a tutti i presenti la possibilità di partecipare al Regno di Dio. Grandioso...

Si capisce perché alla fine del capitolo, terminato ormai il pranzo ed essendo di nuovo per strada, Gesù senta il bisogno di avvertire chi lo segue che accogliere il regno di Dio impegna a dare testimonianza della misericordia / gratuità del Padre. Come? Uscendo dalla gabbia che vorrebbe si facesse il bene solo ai nostri famigliari; prendendo la croce e

---

<sup>12</sup> Parole prese dalla bolla di indizione dell'anno santo 2015-16 *Misericordiae Vultus* di papa FRANCESCO.

cioè amando fino al dono della vita; rinunciando a tutti i nostri averi. Per meno di questo, dice Gesù, non si può essere miei discepoli.

C'è da spaventarsi... Chi mai potrebbe dire: io l'ho fatto? E dove trovare la forza per arrivare a tanto? Come riuscire almeno a desiderare questa cosa? Siamo sereni: non a caso Gesù parlava di un invito, di una gratuità, di un per-dono, cose che ci precedono e così ci permettono di essere capaci di invito, gratuità, per-dono. Preceduti e stupiti da tale amore si diventa un po' per volta capaci, se non di amare almeno di desiderare di amare. Certo, a quel punto, occorrerà darsi anche un po' da fare... Per esplicitare ancora di più la meravigliosa radice di un amore così, il capitolo 15 racconta tre famosissime parabole tutte centrate sulla misericordia: quella della pecora perduta (e ritrovata); quella della moneta smarrita (e ritrovata) e quella del figlio perduto (e ritrovato), meglio conosciuta come parabola del figlio «prodigo», cioè del figlio che spende. L'aggettivo «prodigo» non dice però sempre e per forza una cosa sbagliata, perché anche la generosità è «prodiga», spendacciona e al limite sprecona. Tuttavia nel caso della parabola lucana il comportamento del figlio minore è negativo in quanto è uno spreco che ha come obiettivo soltanto il suo godimento personale.

Tutte e tre le parabole parlano della gioia per la conversione del peccatore – e della fatica che fanno quelli che si ritengono giusti a vivere questa gioia – e sono introdotte così: «Si avvicinavano a lui tutti i pubblicani e i peccatori per ascoltarlo. I farisei e gli scribi mormoravano dicendo: "Costui accoglie i peccatori e mangia con loro". Ed egli disse loro questa parabola...». Ci immaginiamo i peccatori stupiti e contenti vicini a Gesù per ascoltarlo, mentre i farisei e gli scribi tristi e risentiti se ne stanno lontani e mormorano la loro disapprovazione. La gioia raccontata dalle parabole, quella per la conversione del peccatore, è possibile solo se si è animati da un certo «disinteresse»; o meglio, se si è soprattutto animati dall'«interesse» per il bene altrui, cioè se si impara a desiderare che nessuna vita vada perduta, fosse pure quella di un grande peccatore pubblico. Gioire gratuitamente, dunque, senza temere che questo per-dono di Dio ci «porti via» qualcosa, a noi che abbiamo fatto tutto «abbastanza bene» e con «grandi rinunce»... E' il tema di papa Francesco e del prossimo anno santo. Ma è il tema di papa Francesco perché è il tema del vangelo di Gesù.

### ***Il racconto, i suoi snodi, le domande che suscita***

Siamo pronti a comprendere meglio la nostra parabola, e anche quella che la precede e che parla di un amministratore infedele e delle sue truffe. Siamo pronti a inciampare perché queste parabole, come quasi tutte le parabole, vogliono farci perdere un po' l'equilibrio e sviarci, mettendo alla prova i nostri schemi un po' angusti per riaprirci l'orizzonte sempre nuovo del vangelo. Esattamente il contesto della narrazione evangelica – quello che precede il nostro testo e che abbiamo in parte ricostruito, ma anche quello che segue e che dovremo brevemente richiamare – ci permetterà di non cadere.

L'*Amministratore infedele* dice che dovremmo essere generosi se non per bontà almeno per interesse; il mondo ci guadagnerebbe, e senz'altro anche noi. La truffa ordita dall'amministratore a riguardo dei clienti del suo padrone ora si trasforma in truffa nei confronti del padrone stesso, il quale per altro alla fine lo loda per la sua furbizia! Strano... Quale padrone, dopo essere stato imbrogliato, loderebbe il suo cattivo amministratore per questo ulteriore imbroglio? Dio è forse tutt'altro rispetto a quello che ci immaginiamo? Dovremmo saperlo dopo il capitolo sulla misericordia. Ma occorre insistere: la misericordia

divina è per noi incomprensibile, nel senso che mai sarà compresa del tutto. Sempre ci stupirà constatare che Dio ci vuole, e ci prende così come siamo, infedeli e cattivi.

*Il ricco epulone e il povero Lazzaro* dice che bisogna fare l'elemosina ai poveri se non si vuole finire all'inferno. E che se all'inferno capita di avere preoccupazioni giuste e buone, o addirittura desideri di conversione, ormai non servirà più... Quel che è fatto è fatto. Qui l'insidia, quella che sopra abbiamo chiamato inciampo / perdita di equilibrio / prova, non sta in qualche stranezza del racconto ma nel fatto che sembra non averne, confermandoci semplicemente nelle nostre convinzioni. Anche in quella, radicata nel fondo del nostro essere, che pensa la misericordia del Signore come una possibilità concessa eventualmente soltanto qui e ora. Persa l'occasione, verrà il momento del giudizio e lì sarà solo la giustizia (retributiva e vendicativa) il criterio supremo. Niente da dire, no? O forse sì? Vediamo più da vicino.

La situazione è semplice: uno è povero, affamato e malato, seminudo (si vede infatti che è coperto di piaghe); l'altro è ricco, banchetta ogni giorno e sta benone, si veste come un re. Sono vicini: il povero è «gettato» alla porta del ricco e spera negli avanzi dei suoi pasti sontuosi. Il ricco non sembra neppure accorgersi di lui. La solidarietà il povero la riceve solo dai cani (animali impuri!). Il ricco però non ha nome, mentre il povero si chiama Lazzaro. Il particolare è importante. Da una parte sembra bilanciare un poco la situazione: il povero possiede almeno un nome con il quale è chiamato... Da chi? Possiamo già vedere dietro questo participio il soggetto divino? In ogni caso la sua disgrazia lo rende particolare, unico. Dall'altra parte l'anonimato del ricco suggerisce forse che nella ricchezza siamo tutti uguali (e ugualmente insensibili) e che comunque i lettori devono soprattutto identificarsi in questo personaggio. Strano no? Di solito si pensa il contrario: la povertà rende tutti uguali, mentre la ricchezza – specie se è notevole – si fa appunto «notare», ci presenta al mondo come unici. Forse bisognerà correggere lo sguardo?

La morte innesca il dramma: la descrizione della situazione iniziale diventa racconto. Avviene per entrambi quasi simultaneamente, come a dire che mangiare e vestire bene non allunga necessariamente la vita; ma anche che avere fame e essere nudi non necessariamente la accorcia, purtroppo. In ogni caso Lazzaro è portato dagli angeli accanto ad Abramo, mentre il ricco viene sepolto. Anche il primo è stato seppellito, naturalmente, ma il testo non lo dice. Sottolinea che è stato innalzato, evidenziando così il privilegio di Dio per i poveri. E siccome Lazzaro in questa vicenda è sempre silenzioso e passivo, qui si dice di nuovo e chiaramente che il Regno di Dio è dei poveri che subiscono la povertà in quanto sono poveri (e non perché sono buoni). Del secondo, invece, sottolineando la sepoltura, si vuol dire che viene lasciato sprofondare negli inferi, cioè in quel luogo che sta sotto terra. E qui comincia il dialogo tra il ricco e Abramo. Notevole è il silenzio di Lazzaro. Come quello di Abele con Caino, di Maria con Marta, ecc. questo silenzio lascia narrativamente il primo piano al ricco inducendo il lettore a focalizzarsi su di lui. E poiché probabilmente simpatizziamo per Lazzaro e per il suo riscatto, questo silenzio – che trattiene un bel «Ti sta bene!» – ci vieta di godere della rovina del ricco: se è vero che non si dice che Lazzaro ne soffra, non si dice però neppure che ne sia compiaciuto. Se così si leggesse, invece, presi e persi come siamo nella nostra meschina idea di giustizia, godremmo senz'altro con lui.

Il ricco chiede dapprima un sollievo per sé e si appella alla *pietà paterna* di Abramo. Vorrebbe una punta d'acqua su un dito da parte di Lazzaro. Non è poi gran cosa, non chiede certo un'amnistia. Questo dovrebbe suscitare buoni sentimenti nel padre dei credenti, nonostante il ricco parli di Lazzaro come di un servo al quale dare degli ordini e

di Abramo come di un padrone. Insomma, non è che si disimpara in un attimo, per quanto si stia in mezzo alle fiamme, l'arroganza di una vita intera. La richiesta rivela al contempo che il ricco conosce per nome Lazzaro (un nome inconfondibilmente ebraico) e che chiamando Abramo «padre» ri-conosce la fraternità che lo lega al povero che stava alla sua porta, e che egli ha dunque volontariamente ignorato. Abramo esprime tutto il rigore della legge e pone due ragioni per il suo rifiuto. La prima è una questione di giustizia: che adesso il ricco sia tormentato e Lazzaro consolato ristabilisce il diritto. Tuttavia resta una sproporzione enorme, giacché la condanna sembra essere a vita, anzi a vita eterna! La seconda ragione è che tra il cielo dei beati e gli inferi dei dannati ci sarebbe un abisso invalicabile... Stabilito da chi? Invalicabile per tutti? E Lazzaro cosa ne pensa? Queste ragioni di Abramo hanno su di noi l'effetto di consegnarci una drammatica evidenza. Le nostre azioni hanno motivazioni e conseguenze gravi (anche solo nel senso di «pesanti», «importanti») e non assumersi certe responsabilità davanti al «grido muto» dei poveri sembra condannare all'irreparabile. Dio sta dalla loro parte e ristabilirà il loro diritto di figli suoi e fratelli nostri. E chi non li avrà aiutati – così sembra – sarà punito.

A questo punto il ricco si preoccupa per i suoi fratelli che rischiano la stessa condanna. Si appella di nuovo alla paternità di Abramo. E' forse la prima volta che il ricco ha un pensiero che non sia solo per se stesso. Notevole no? Persino commovente. Un pensiero così non farebbe impazzire di gioia il cielo come nelle parabole del capitolo 15? Merita citare i testi: «Io vi dico: così vi sarà gioia nel cielo per un solo peccatore che si converte, più che per novantanove giusti i quali non hanno bisogno di conversione» (15,7); «Così, io vi dico, vi è gioia davanti agli angeli di Dio per un solo peccatore che si converte» (15,10).

Certo, il ricco chiede un grande miracolo e forse pensa una cosa anche sbagliata: Lazzaro dovrebbe apparire loro e minacciarli, in modo da spingerli al pentimento e alla conversione. Tuttavia non chiede per sé, si deve riconoscere che intercede per altri, come una volta anche Abramo ha fatto per Sodoma! Abramo risponde che per la conversione hanno già, come tutti, la Parola di Dio. Il ricco conta però sull'effetto spaventoso e assai convincente di uno spettro (uno *dai morti* che vada da loro senza risorgere non può che essere uno spettro). Il padre Abramo resta irremovibile: «Se non ascoltano Mosè e i profeti, non saranno persuasi neanche se uno risorgesse dai morti» (e questo che risorge sarebbe uno vivo). Insomma: se non si può fare leva con la paura, non c'è più alcuna speranza? L'effetto è assicurato: la legge è ristabilita e la sua forza minacciosa sottolineata fortemente. Lo schema della nostra giustizia è confermato e non abbiamo imparato niente che non sapessimo già. Ma dopo un capitolo intero sulla misericordia questo un po' stupisce. E poi c'è quell'accento a un risuscitato...

Intanto ci chiediamo: se le cose stanno così, perché raccontare questa parabola? Anche noi non abbiamo già Mosè e i profeti? Non è stato già detto tutto quello che serve per la nostra salvezza? Forse è per farci rileggere Mosè e i profeti? O forse si vuole insinuare che non bastano? Notiamo tre cose. La prima: questa parabola è rivolta *ai religiosissimi farisei*, non a empi senza-Dio. Il testo di Luca dice così qualche versetto prima del nostro racconto: «I farisei, che erano attaccati al denaro, ascoltavano tutte queste cose e si facevano beffe di lui. Egli disse loro: “Voi siete quelli che si ritengono giusti davanti agli uomini, ma Dio conosce i vostri cuori: ciò che fra gli uomini viene esaltato, davanti a Dio è cosa abominevole”» (16,14-15). Ma che cosa hanno ascoltato e di cosa ridono? Hanno ascoltato la parabola dell'amministratore infedele. E a chi l'ha raccontata Gesù? Sentite: «Diceva anche *ai discepoli*: “Un uomo ricco aveva un amministratore...” (16,1); e alla fine si legge: «Se dunque non siete stati fedeli nella ricchezza disonesta, chi vi affiderà quella

vera?» (16,11). Per Gesù anche i discepoli non sono proprio a posto rispetto a ricchezza e responsabilità verso i poveri. A entrambi, ma soprattutto ai farisei, racconta la parabola del ricco e di Lazzaro per indurli a leggere Mosè? Ma sono esperti nella Torah, qualcuno è addirittura un maestro! E allora perché? Penso che sia per orientare il loro sguardo ai poveri, visto che studiare la bibbia a quanto pare non basta per essere solidali con chi sta male. I farisei, uomini pii e impegnati, sono lì a dimostrarlo. Se si vuole essere certi di andare in cielo, fra le braccia di Abramo, occorre condividere quello che abbiamo con chi non ha nulla. E chi ha molto è sempre e comunque in una situazione di ingiustizia perché ha più di quel che serve mentre molti dei *suoi fratelli* mancano del necessario. Tuttavia, se le cose stanno così, raccontando la parabola Gesù dà torto ad Abramo: Mosè e i profeti, appunto, non bastano mai. E se ha torto Abramo, forse ha ragione il ricco... Ci vuole sempre qualcuno che ci richiami alle esigenze dei poveri e ci spinga a rileggere la Scrittura. Ci vorrebbe addirittura un risuscitato e forse, chissà, riuscirebbe a persuaderci.

## ***Figli di Abramo***

Il ricco si rivolge ad Abramo chiamandolo padre. Di un ricco pubblicano di nome Zaccheo tra qualche capitolo Gesù dirà: «Oggi per questa casa è venuta la salvezza, perché anch'egli è figlio di Abramo. Il Figlio dell'uomo infatti è venuto a cercare e a salvare ciò che era perduto» (Lc 19,9-10). Dunque anche i ricchi sono figli di Abramo, anche per loro è l'annuncio del vangelo. E meno male, perché altrimenti noi saremmo rovinati. Del resto nella nostra parabola anche Abramo chiama figlio il ricco (cf 16,25). Non è dunque in discussione la parentela. Ma la paternità di Abramo, che qui non è certo paragonabile a quella del Padre misericordioso del capitolo 15, può e deve apparire piuttosto mediocre. Del resto Gesù l'ha detto:

<sup>7</sup>Chiedete e vi sarà dato, cercate e troverete, bussate e vi sarà aperto. <sup>8</sup>Perché chiunque chiede riceve, e chi cerca trova, e a chi bussa sarà aperto. <sup>9</sup>Chi di voi, al figlio che gli chiede un pane, darà una pietra? <sup>10</sup>E se gli chiede un pesce, gli darà una serpe? <sup>11</sup>Se voi, dunque, che siete cattivi, sapete dare cose buone ai vostri figli, quanto più il Padre vostro che è nei cieli darà cose buone a quelli che gliele chiedono! (Mt 7)

Se è vero che il ricco e Lazzaro sono fratelli in Abramo, in Gesù tutti siamo fratelli e il Padre può suscitare figli di Abramo anche da queste pietre (cf Mt 3,9). Se siamo fratelli la fame di alcuni che non viene soccorsa dagli altri è un'offesa alla fraternità e dunque alla paternità di Dio. Su questo non si discute. Quello che però salta agli occhi, se solo si guarda con un po' di pazienza, è che qui sembra che al ricco non sia lasciata alcuna speranza. Abbiamo due possibilità allora: la prima è di prendere la parabola come un avvertimento per cambiare vita mentre siamo ancora in tempo, perché poi il giudizio sarà senza appello; la seconda, che non esclude in parte la prima, è di ritenere che la parabola ci tenda una trappola che dovremmo evitare. E in effetti abbiamo tutti gli elementi per poterla evitare.

## ***Una trappola salvifica***

E' più facile ricondurre a Dio, all'Abbà di Gesù, un povero o un ricco? Un piccolo o un grande? Un servo o un padrone? La risposta è facile: un povero, un piccolo, un servo (un malato, un peccatore, un bambino, ecc.), è più facile convincerli a tornare all'Abbà che vuole la loro felicità. Quanto meno non è difficile persuaderli che Dio non è loro nemico, che è dalla loro parte, perché i suoi inviati, e tra costoro il più grande di tutti che è Gesù, il

Padre li ha sempre mandati a cercare e salvare chi era perduto. La severità della parabola serve allora a scuotere l'insensibilità di noi ricchi. Tuttavia le parole di Abramo, sebbene siano del «padre dei credenti», sono una trappola. O se si preferisce, ma è lo stesso, sono una velata profezia del Regno. Appunto perché «velata» va «rivelata» altrimenti intrappola in una visione antica, visione che non è quella del Primo Testamento ma quella dell'uomo da sempre idolatra che pensa al divino come al padrone-gendarme-giudice cosmico.

La misericordia di Dio mostra che il Padre non si rassegna a perdere nessuno dei suoi figli (Mt 18,14!), fosse pure in questione la tenuta della giustizia. Vedi il provocatorio Mt 20,15: «Non posso fare delle mie cose quello che voglio? Oppure tu sei invidioso perché io sono buono?». Il vangelo racconta che il Padre non si è rassegnato allora, che non si rassegna oggi né mai lo farà. Neppure «dopo»? Per l'Abramo della parabola è escluso. Ma questo Abramo rappresenta i farisei e il loro pensiero (e in effetti la parabola-trappola è rivolta a loro). Parla della risurrezione come di una ipotesi del tutto improbabile. E se anche accadesse, non servirebbe... In ogni caso quando uno arriva all'inferno non c'è più possibilità alcuna. Abbiamo già detto che se Gesù racconta questa parabola è perché Mosè e i profeti non bastano. La parabola poi allude a un risorto (non a uno spettro!) che non verrà comunque mandato. *Ma questo è esattamente quello che invece è accaduto!* Nonostante l'Abramo della parabola lo escludesse, Gesù è risuscitato dai morti e si è mostrato vivo ai suoi. Se questo non fosse accaduto la sequela dei primi discepoli sarebbe semplicemente terminata e noi non avremmo ricevuto il vangelo. E' proprio così che Gesù, figlio di Abramo ma ancor più Figlio dell'Abbà-Padre, onora la missione del patriarca: quella di essere occasione di benedizione per tutte le famiglie della terra: «Dio consacrò in Spirito Santo e potenza Gesù di Nàzaret, il quale passò beneficiando e risanando tutti coloro che stavano sotto il potere del diavolo, perché Dio era con lui» (At 10,38).

Ma non è tutto. Di Gesù si dice che «fu sepolto», esattamente come il ricco, e non che «fu portato dagli angeli accanto ad Abramo». Anzi si legge in Isaia, nel quarto carne del Servo del Signore che è la più impressionante profezia di Gesù in tutto il Primo Testamento, che «gli si diede sepoltura con gli empi, / con il ricco fu il suo tumulo, / sebbene non avesse commesso violenza / né vi fosse inganno nella sua bocca» (53,9). La sua tomba infatti sarà messa a disposizione da Giuseppe d'Arimatea, un uomo ricco. Gesù è stato dunque sepolto, e nella prima lettera di Pietro ecco come si interpreta non solo la sua morte ma anche la sua sepoltura:

<sup>13</sup>E chi potrà farvi del male, se sarete ferventi nel bene? <sup>14</sup>Se poi doveste soffrire per la giustizia, beati voi! *Non sgomentatevi per paura di loro e non turbatevi,* <sup>15</sup> *ma adorare il Signore*, Cristo, nei vostri cuori, pronti sempre a rispondere a chiunque vi domandi ragione della speranza che è in voi. <sup>16</sup>Tuttavia questo sia fatto con dolcezza e rispetto, con una retta coscienza, perché, nel momento stesso in cui si parla male di voi, rimangano svergognati quelli che malignano sulla vostra buona condotta in Cristo. <sup>17</sup>Se questa infatti è la volontà di Dio, è meglio soffrire operando il bene che facendo il male, <sup>18</sup>perché anche Cristo è morto una volta per sempre per i peccati, giusto per gli ingiusti, per ricondurvi a Dio; messo a morte nel corpo, ma reso vivo nello spirito. <sup>19</sup>E nello spirito andò a portare l'annuncio anche alle anime prigioniere, <sup>20</sup>che un tempo avevano rifiutato di credere, quando Dio, nella sua magnanimità, pazientava nei giorni di Noè, mentre si fabbricava l'arca, nella quale poche persone, otto in tutto, furono salvate per mezzo dell'acqua. <sup>21</sup>Quest'acqua, come immagine del battesimo, ora salva anche voi; non porta via la sporcizia del corpo, ma è invocazione di salvezza rivolta a Dio da parte di una buona coscienza, in virtù della risurrezione di Gesù Cristo. <sup>22</sup>Egli è alla destra di Dio, dopo essere salito al cielo e aver ottenuto la sovranità sugli angeli, i Principati e le Potenze. (1 Pt 3)

Gesù, morto e sepolto, è «sceso agli inferi». Così dirà la teologia dei padri della chiesa esplicitando l'espressione un po' velata della lettera di Pietro<sup>13</sup>. L'abisso che c'è tra noi e voi, come dice Abramo, è stato superato. Gesù che scende agli inferi va a liberare quelli che vi erano tenuti prigionieri. Porta la salvezza, altro che un goccio d'acqua sulla punta di un dito...

Quei farisei che erano attaccati al denaro e lo deridevano avranno capito che Gesù li rimproverava perché li amava perdutamente? Avranno inteso che li considerava fratelli, figli con lui dell'Abbà? E noi comprendiamo che Gesù non ha esitato a morire, a scendere agli inferi e a risorgere il terzo giorno per noi, e anche per loro, e alla fine per tutti? Riusciamo a prendere sul serio le cose che ci dice e i rimproveri che ci rivolge senza perdere la gioia del vangelo poiché vediamo che non vuole spaventarci ma conquistarci?

La parabola non è raccontata per farci sorridere della severità di Abramo. Né deve condurci a dire che tanto saremo tutti salvati e che perciò non vale la pena di impegnarci. Al contrario, vuole portarci a ritenere cosa grave l'aver mancato di solidarietà con il povero. Ma all'implacabile giustizia di cui parla l'Abramo della parabola non possiamo piegarci. Ci farebbe perdere il meglio, oscurerebbe l'assoluta sorpresa del Dio di Gesù di Nazaret. Piuttosto, la durezza del «padre della fede» questa sorpresa ce la deve far vedere e gustare più chiaramente, sia pure per contrasto. Guai a noi e guai al mondo, se ci perdiamo il vangelo per regredire a una religione del premio e della punizione. Ci perderemmo la cosa più incredibile che sia mai accaduta sulla faccia di questo pianeta e che si chiama Abbà, Dio-papà della tenerezza e della compassione.

---

<sup>13</sup> Vedi S. CHIALÀ, «Discese agli inferi», Qiqajon 2000.



### 3.

## ECCO STO ALLA PORTA E BUSSO

### Apocalisse 3,14-22

<sup>14</sup>All'angelo della Chiesa che è a Laodicea scrivi: "Così parla l'Amen, il Testimone degno di fede e veritiero, il Principio della creazione di Dio. <sup>15</sup>Conosco le tue opere: tu non sei né freddo né caldo. Magari tu fossi freddo o caldo! <sup>16</sup>Ma poiché sei tiepido, non sei cioè né freddo né caldo, sto per vomitarti dalla mia bocca. <sup>17</sup>Tu dici: Sono ricco, mi sono arricchito, non ho bisogno di nulla. Ma non sai di essere un infelice, un miserabile, un povero, cieco e nudo. <sup>18</sup>Ti consiglio di comperare da me oro purificato dal fuoco per diventare ricco, e abiti bianchi per vestirti e perché non appaia la tua vergognosa nudità, e collirio per ungergli gli occhi e recuperare la vista. <sup>19</sup>Io, tutti quelli che amo, li rimprovero e li educo. Sii dunque zelante e convertiti. <sup>20</sup>Ecco: sto alla porta e busso. Se qualcuno ascolta la mia voce e mi apre la porta, io verrò da lui, cenerò con lui ed egli con me. <sup>21</sup>Il vincitore lo farò sedere con me, sul mio trono, come anche io ho vinto e siedo con il Padre mio sul suo trono. <sup>22</sup>Chi ha orecchi, ascolti ciò che lo Spirito dice alle Chiese".

La situazione attuale vede le chiese, soprattutto in Occidente, alle prese con alcune urgenze. Si tratta di urgenze che vengono avvertite all'interno della comunità cristiana ma che in gran parte sono suscitate dal contesto generale (addirittura globale).

Viviamo un momento nel quale si comprende ormai facilmente che un intero sistema - perfino nel suo aspetto economico - è entrato in crisi. Anche dal punto di vista pastorale quello che fino a non molto tempo fa funzionava, o almeno sembrava poter stare in piedi, ora mostra tutta la sua inadeguatezza, e non solo in Europa. Si tratta di una contingenza che preme verso il cambiamento. Ma non sappiamo bene, nonostante papa Francesco, quale direzione prendere, anche a causa di fortissime resistenze e chiusure interne alle chiese.

Coloro che per sensibilità, per condizione esistenziale o per scelta di condivisione stanno sulle «frontiere», si trovano maggiormente esposti e avvertono in maniera a tratti angosciata tutta la loro inadeguatezza. Vorrei mostrare che si tratta, forse, di una grazia. E non solo per chi vive questa povertà, ma per tutta la chiesa.

### ***Davanti alle urgenze della storia***

Davanti alle urgenze della storia, che fare? Suggesto tre convinzioni.

- Riaffermare il valore della storia, vero e proprio luogo teo-logico; e in ogni caso unico luogo realisticamente disponibile per vivere l'avventura umana e religiosa. Questa è in ogni caso la grande lezione della profezia biblica.
- Provare almeno a ipotizzare che le urgenze, le difficoltà, le impossibilità e perfino le persecuzioni possano essere indicatori preziosi per intravedere una direzione (è la lezione degli Atti degli Apostoli). Sempre che per noi abbia ancora valore la parola

«futuro». Altrimenti di intravedere una qualche direzione non ci potrà importare di meno, e infatti a molti non importa affatto. Hanno già il passato e sembra che gli basti.

- Essere consapevoli che in ogni caso le contingenze storiche abbisognano di discernimento. Nella storia è all'opera Dio, ma insieme a lui anche tanti altri soggetti e forze che possono addirittura avercela a morte con lui e con i suoi.

Una buona domanda che può guidarci potrebbe essere questa: cosa ci indicano la nostra inadeguatezza, i nostri bisogni, le nostre povertà, la nostra ignoranza? Solo problemi da risolvere con adeguate strategie? Oppure qualcosa di più / di altro? Perché le viviamo con tale ansia che le tentazioni dell'anestesia o della reazione diventano quasi irresistibili?

## ***Risposte sbagliate***

Davanti agli interrogativi che ci tormentano, potremmo essere spinti (per paura o anche solo per sfinitezza) a dare riposte sbagliate. Forse possiamo schematizzare – senz'altro con qualche forzatura – la reazione al rischio del quale sto parlando secondo una alternativa di questo genere:

- ADATTARE il vangelo alla monocultura attuale.
- CONTRAPPORRE il vangelo alla monocultura attuale.

I lati di questa alternativa hanno in comune il fatto di non raccogliere la profondità della provocazione che viene dalla realtà: entrambi ritengono che la «cosa» da annunciare sia comunque chiara e al sicuro, posseduta una volta per tutte a prescindere dal contesto nel quale ci trovi a vivere; e che il contesto non sia per nulla essenziale per la comprensione del vangelo.

Ma non è così. L'alternativa proposta disegna possibilità che in realtà sono scorciatoie rassicuranti. In quanto rassicuranti sono sospette di idolatria<sup>14</sup>, fossero pure assolutamente ortodosse nella forma. Dio, Gesù, lo Spirito, il vangelo, perfino la chiesa e la sua missione... niente di tutto questo può essere posseduto, a meno di snaturarlo e di pervertirlo, di ridurlo a idolo.

E allora, forse, al di là dell'adattamento o della contrapposizione, quello che oggi ci «provoca», cioè ci interpella, dentro il nostro disorientamento è il forte *invito a ricomprendere il vangelo* (quasi lo ascoltassimo per la prima volta) e *insieme la nostra cultura*. Come sempre, a provocarci è dunque *l'invito a convertirci* assumendo seriamente la nostra condizione storica. Solo al prezzo di una conversione, come ci ricorda continuamente papa Francesco, possiamo sperare di «inventare» (trovare) nuove forme di chiesa che siano insieme adeguate al presente e al prossimo futuro, e insieme fedeli alla perenne e drammatica novità della buona notizia. Scoperta dell'acqua calda? Forse, ma in un inverno tanto freddo e lungo come quello che viviamo ormai da tanto tempo, l'acqua calda può essere semplicemente ciò che salva la vita.

---

<sup>14</sup> Secondo PETROSINO, *Op. cit.*, il vero Dio inquieta. Solo l'idolo promette invece quiete, riposo, stabilità.

## **Poveri, miti, umili**

Se accogliamo come un dono la spogliazione che la nostra storia ci sta facendo vivere, allora potremo restare nella ricerca senza la fretta di arrivare alle risposte e senza l'angoscia per un cammino che ci fa attraversare «lande di ululati solitari» (Dt 32,10) e che potrebbe anche protrarsi per tutta la nostra vita senza trovare la sua conclusione nell'approdo a una «terra promessa». Sappiamo però che questa immagine del cammino nel deserto, per un verso assai desolante, è per altro verso l'immagine dell'esodo e dice il luogo dell'incontro con la presenza, la cura e la promessa di Dio. Come si vede, basta poco e già si profila già una chiesa diversa... Ma quale atteggiamento ci è richiesto per cominciare ad andare in questa direzione, la quale ci assicura il ritrovamento del vangelo? Contempliamo questa istantanea di Gesù:

<sup>25</sup>In quel tempo Gesù disse: "Ti rendo lode, Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai nascosto queste cose ai sapienti e ai dotti e le hai rivelate ai piccoli. <sup>26</sup>Sì, o Padre, perché così hai deciso nella tua benevolenza. <sup>27</sup>Tutto è stato dato a me dal Padre mio; nessuno conosce il Figlio se non il Padre, e nessuno conosce il Padre se non il Figlio e colui al quale il Figlio vorrà rivelarlo.

<sup>28</sup>Venite a me, voi tutti che siete stanchi e oppressi, e io vi darò ristoro. <sup>29</sup>Prendete il mio giogo sopra di voi e imparate da me, che sono mite e umile di cuore, e troverete ristoro per la vostra vita. <sup>30</sup>Il mio giogo infatti è dolce e il mio peso leggero". (Mt 11)

In un momento critico (Giovanni il Battista dubita di lui; un'intera generazione non si decide; le città del lago non si convertono nonostante i molti prodigi) Gesù esprime la sua meraviglia e la sua lode per un Dio che si dona ai piccoli. Gesù, l'inviato del Padre, ha annunciato il vangelo a tutti, e però constata a questo punto della sua missione che gli uomini religiosi, sapienti e dotti, non lo accolgono. I piccoli, invece, sì. Gesù impara dalla sua missione e da ciò che vede accadere – e che a prima vista potrebbe sembrare un fallimento – quale sia la direzione da prendere. E fa sua questa rivelazione assumendo per sé lo stile mite e umile del Padre che da sempre deve adeguarsi alle deviazioni che la storia degli uomini gli impongono.

Nella piccolezza potremo dunque accogliere di nuovo la rivelazione delle cose di Dio, e infine Dio stesso. Stanchi e oppressi, nella mitezza e nell'umiltà potremo trovare ristoro per la nostra vita e comunicare questa possibilità di salvezza anche ad altri. Mitezza e umiltà si devono però imparare da Gesù, e non è cosa facile. Sarà l'impresa di tutta una vita. Intanto però possiamo cominciare con lo stupore per un Dio così: di lui possiamo fidarci, proprio perché è mite e umile per amore. Che cosa abbiamo da temere, che cosa potrà mai farci di male un Dio che abbandona ogni tipo di violenza e grandezza?

Ma chiediamoci: è vincente, e dunque con-vincente, la rivelazione di un Dio che si rivela così? Insieme allo stupore sentiamo rinascere (dentro di noi, o attorno a noi sulle labbra dei nostri detrattori) l'eco di uno scandalo, e una voce di serpente insinua ancora e sempre il sospetto che irresistibilmente corrompe l'immagine «buona» del Signore. Dovremo di nuovo affrontare l'antica e mai sconfitta tentazione dell'idolatria. Perché sempre e per tutti la posta in gioco in ogni scelta, specie se importante, è la scelta tra il Dio vero e l'idolo.

## **Fame di Parola di Dio?**

Se questi sono tempi di spogliazione, il nostro atteggiamento è di depressione, nostalgia, rabbia, oppure di fiduciosa attesa? E quale parola ci autorizza ad affidarci e a sperare?

In Israele la profezia era la più grande e insieme la più debole tra le istituzioni vitali per l'identità del popolo dell'Alleanza. Il profeta infatti diceva la parola di Dio per oggi, ma non aveva garanzie istituzionali. Mentre altre figure (il re, i sacerdoti, gli anziani) lo erano per nascita o condizione, il profeta era un carismatico e si accreditava unicamente per la sua parola e per l'ascolto di cui il popolo eletto era capace.

Sempre il profeta richiama alla conversione. Il vero profeta si presenta come un boccone duro da masticare e da digerire, sia nei tempi buoni sia in quelli cattivi: quando tutti ridono richiama al pianto; quando tutti piangono sollecita al sorriso... Forse se ne sente la mancanza soltanto quando viene a mancare e si è costretti a vagare senza direzione né guida, oppure ci si ritrova a ripetere in maniera un po' paranoica sempre le stesse cose:

<sup>11</sup>Ecco, verranno giorni  
- oracolo del Signore Dio -  
in cui manderò la fame nel paese;  
non fame di pane né sete di acqua,  
ma di ascoltare le parole del Signore".  
<sup>12</sup>Allora andranno errando da un mare all'altro  
e vagheranno da settentrione a oriente,  
per cercare la parola del Signore,  
ma non la troveranno. (Am 8)

Forse se ne sente la mancanza. O forse non si sente mai la sua mancanza perché, come quei vignaioli omicidi dei quali parla Gesù, se ne fa tranquillamente a meno. La parola di Dio, infatti, sempre in qualche misura disturba. Perciò provoca anche rifiuto o almeno resistenza. Se poi a dirla è un uomo forte solo della sua personale esperienza di Dio, è facile dubitare che a parlare in lui sia davvero il Signore.

In sintesi, occorre tenere presente che la profezia biblica:

- è rivolta prima di tutto e soprattutto al popolo dell'alleanza e alle sue istituzioni, non alla società o ai pagani;
- suscita un esodo (soprattutto dall'idolatria; cf Ez 20);
- rappresenta un momento di «giudizio» in vista di una conversione (non di una condanna). E perciò è sempre un'offerta di salvezza.

## **La profezia di Giovanni**

Apocalisse inquadra la sua riflessione come profezia (cf Ap 1,3 // 22,7), più precisamente come *rivelazione* (*apokalypsis*, appunto) / risposta in un momento di difficoltà. Le chiese e i discepoli (tra questi anche Giovanni) son perseguitati:

<sup>1</sup>Rivelazione di Gesù Cristo, al quale Dio la consegnò per mostrare ai suoi servi le cose che dovranno accadere tra breve. Ed egli la manifestò, inviandola per mezzo del suo angelo al suo servo Giovanni, <sup>2</sup>il quale attesta la parola di Dio e la testimonianza di Gesù Cristo, riferendo ciò che ha visto. <sup>3</sup>Beato chi legge e beati coloro che ascoltano le parole di questa profezia e custodiscono le cose che vi sono scritte: il tempo infatti è vicino. <sup>4</sup>Giovanni, alle sette Chiese che sono in Asia: grazia a voi e pace da Colui che è, che era e che viene, e dai sette spiriti che stanno davanti al suo trono, <sup>5</sup>e da Gesù Cristo, il testimone fedele, il primogenito dei morti e il sovrano dei re della terra.  
(...) <sup>9</sup>Io, Giovanni, vostro fratello e compagno nella tribolazione, nel regno e nella perseveranza in Gesù, mi trovavo nell'isola chiamata Patmos a causa della parola di Dio e della testimonianza di Gesù.  
<sup>10</sup>Fui preso dallo Spirito nel giorno del Signore e udii dietro di me una voce potente, come di tromba, che diceva: <sup>11</sup>"Quello che vedi, scrivilo in un libro e mandalo alle sette Chiese: a Efeso, a Smirne, a Pergamo, a Tiàtira, a Sardi, a Filadelfia e a Laodicea". (Ap 1)

In epoca apostolica la profezia è ancora presente nell'esperienza di chiesa. Come leggeremo, Paolo contempla ancora il carisma profetico nelle sue liste di carismi. Che fine ha fatto in seguito? Non ce n'era più bisogno? Pensare così potrebbe essere l'insidia mortale... Infatti, per comprendere anche soltanto la profezia scritta occorre essere un po' profeti. Come può spegnersi lo spirito di profezia nei discepoli del profeta di Nazaret?

Quello che si vede fin dall'inizio di Apocalisse è che nei momenti critici avviene appunto una «apocalisse», cioè una rivelazione. Ciò che stupisce è che non si tratta della rivelazione dei mali del mondo, ma in prima battuta di quelli delle chiese. I mali del mondo sono in qualche modo sempre ovvi. Più difficile è vedere i mali di chi si crede ormai a posto. Alle chiese perseguitate il profeta manifesta le loro virtù, ma anche i loro vizi. In questa manifestazione non sempre ciò che si dà a vedere è bello, ma questa «visione» di Giovanni (come la «visione» di tutta la profezia antica di Israele) è sostenuta dalla promessa e dall'esperienza attuale della grazia. Il Signore che salva, sebbene veda e faccia vedere le nostre mancanze, è in mezzo a noi e ci parla qui e ora.

Alla chiesa di Laodicea viene inviata una lettera non richiesta e anche molto dura. L'iniziativa è di Gesù e l'esecuzione è affidata al suo «profeta» Giovanni. L'abbiamo già detto: forse la profezia non è mai richiesta. In ogni caso essa si propone due obiettivi:

- Sostenere la speranza dei cristiani, e dunque la loro perseveranza e resistenza nella testimonianza, in un momento in cui la tentazione è quella di abbandonare la fede (non appare più vantaggiosa) oppure, peggio, di assumere un atteggiamento minaccioso di attesa della vendetta (adesso le prendiamo noi, ma quando verrà il momento i nostri nemici saranno annientati...).
- Aiutare ad accogliere la grazia del momento come un invito forte alla *propria* conversione. Sorprende qui, come anche nel discorso di Gesù in Matteo 24, che in un contesto difficile come può esserlo quello della persecuzione la parola di Dio sia prima di tutto e soprattutto un invito alla verifica della vita della comunità e dei suoi peccati, e non invece una minaccia di distruzione per i nemici della vera fede.

### ***Lasarsi rimproverare ed educare dai bisogni***

Quella indirizzata a Laodicea è l'ultima lettera, la settima. Dato il valore del numero 7 in Apocalisse, dobbiamo supporre che l'autore attribuisse a quest'ultima lettera un valore particolare, quasi compendio e sintesi del rivolgersi di Gesù alle chiese in quel momento storico. E' un caso che sia la più dura? E che il problema sia la «ricchezza» di Laodicea?

Il Maestro ha la nausea e sta per vomitare dalla sua bocca una chiesa che «dice» di sé, nel suo stesso modo d'essere (di celebrare, di annunciare, di amare...), di *non avere bisogno di nulla*. In che modo lo «dice»? E' lasciato alla nostra immaginazione, o meglio al nostro esame di coscienza comunitario. Certo è che la condizione di un corretto rapporto con Dio e con il vangelo è invece quella del riconoscimento di una profonda e permanente indigenza. Occorre esporsi alla parola di Dio. Mentre ci offre oro, abiti e collirio essa ci rivela le nostre povertà. Laodicea non sa più di essere «un infelice, un miserabile, un povero, cieco e nudo» perché non guarda verso Gesù ma contempla se stessa. E questo la rende tiepida nell'amore di risposta (l'unico alla nostra portata) verso il Dio che le ha dato tutto e le ha perdonato tutto.

Il testo afferma che questi beni sono da «comprare» presso colui che li possiede, ovvero Gesù. Evidentemente sono doni gratuiti. Quanto costerebbero altrimenti? E se si è miserabili, con cosa li si potrebbe pagare? L'uso del verbo «comprare» sta forse a dire che non si tratta di cose facili, richiedono anzi una fatica e un investimento. Ma come è possibile suscitare la consapevolezza di questo bisogno in chi ritiene di essere a posto? Questo è il problema. Allora, *ogni cosa che dovesse ricordare finalmente a questa chiesa la sua povertà sarà una grazia. Anche se dovesse accadere come una dis-grazia!* Qualche maniera forte è indispensabile all'educazione, soprattutto quando subentrano abitudine e appagamento, oppure paura e chiusura.

### ***Il Dio vero chiede ospitalità***

Ma perché il Signore ci vuole consapevoli della nostra miseria? Forse perché è il modo per farci ritrovare il nostro posto davanti a Lui, dove egli (in alto) è il Signore e noi (in basso) siamo i suoi servi? Già Isaia parlava dell'abbassamento di Dio, non è il caso di ripetere antichi errori! Eppure ritorniamo sempre a ripeterli...

E' senz'altro più giusto pensare che egli ci vuole consapevoli della nostra povertà e del nostro male («sii dunque zelante e convertiti»). Ma se vuole questo è perché chi si crede a posto dimentica la cosa importante, cioè di essere un peccatore perdonato al quale si accorda ancora una possibilità per pura misericordia. Se non si conosce sempre Dio come misericordioso si conosce ancora il vero Dio? Se non si conosce Dio così, si può essere misericordiosi e accoglienti con gli altri? Oppure facilmente li si tiene fuori della porta? Ecco allora il vero punto della questione: se non riconosci la tua miseria, se non hai la consapevolezza della tua povertà e cecità, insomma del tuo bisogno, non puoi fare esperienza del Dio che si prende cura di te (gratis); e non sarai capace di vedere nell'indigenza di tanti altri un appello a condividere nella fraternità la comune condizione umana e a sostenersi a vicenda.

Ma soprattutto se non riconosci la tua indigenza non puoi capire e accettare che Dio per incontrarti si riveli e dimori nella povertà, nell'umiltà e nella piccolezza. *Lui è uno che sta alla porta e bussava.* Come un mendicante. E' un Dio che non pretende, ma chiede. Non è un Dio che si degna di ospitare, ma che si umilia a chiedere ospitalità attendendo piuttosto che ci degniamo noi di aprirgli la porta della nostra esistenza. Ascoltare la voce e aprire la porta è l'immagine della parola da accogliere e dalla quale farsi accogliere.

### ***Il vero Dio condivide volentieri la sua regalità***

A questo punto arriva la sorpresa finale. Gesù ha vinto e Dio lo accoglie sul suo trono. D'altra parte il Figlio dice a colui che sceglierà di vivere secondo lo stile dell'agnello sgozzato che sarà anche lui vincitore e verrà accolto sul trono che il Padre gli ha dato. Dunque un trono per tre, anzi per molti, possibilmente per tutti. A Vizzolo Predabissi, vicino a Melegnano, c'è una splendida chiesa romanica, Santa Maria in Calvenzano. Nell'abside è ritratto Gesù intronizzato accanto a Maria. Ma il suo trono è diventato un divanetto, sul quale siede insieme a lui sua Madre e Gesù è colto nel gesto di posare la (sua?) corona sul capo di Maria... Incantevole e ardita rappresentazione della generosa condivisione della vita divina operata da Gesù una volta per tutte, e per tutti!

Ma un trono per molti è ancora un trono? Una regalità condivisa con tutti è ancora tale? Il re non è per definizione uno? La regalità compiuta è proprio questa, quella del regno di Dio, dove ciascuno è unico e nessuno è sottoposto ad alcuno. Dove tutti sono principi e principesse. Ma anche dove tutti si fanno servi di tutti *per amore*. Questa è l'incredibile possibilità che ci dischiude la buona notizia. Essa risplende quando i poveri rialzano la testa, e sorridono sapendosi famigliari del gran Re.



## 4.

# NON VI SARÀ ALCUN BISOGNOSO IN MEZZO A VOI

## Deuteronomio 15,1-15

<sup>1</sup>Alla fine di ogni sette anni celebrerete la remissione. <sup>2</sup>Ecco la norma di questa remissione: ogni creditore che detenga un pegno per un prestito fatto al suo prossimo, lascerà cadere il suo diritto: non lo esigerà dal suo prossimo, dal **suo fratello**, poiché è stata proclamata la remissione per il Signore. <sup>3</sup>Potrai esigerlo dallo straniero; ma quanto al tuo diritto nei confronti di **tuo fratello**, lo lascerai cadere. <sup>4</sup>Del resto non vi sarà alcun bisognoso in mezzo a voi; perché il Signore certo ti benedirà nella terra che il Signore, tuo Dio, ti dà in possesso ereditario, <sup>5</sup>purché tu obbedisca fedelmente alla voce del Signore, tuo Dio, avendo cura di eseguire tutti questi comandi, che oggi ti do. <sup>6</sup>Quando il Signore, tuo Dio, ti benedirà come ti ha promesso, tu farai prestiti a molte nazioni, ma non prenderai nulla in prestito. Dominerai molte nazioni, mentre esse non ti domineranno. <sup>7</sup>Se vi sarà in mezzo a te qualche **tuo fratello** che sia bisognoso in una delle tue città nella terra che il Signore, tuo Dio, ti dà, non indurirai il tuo cuore e non chiuderai la mano davanti al **tuo fratello** bisognoso, <sup>8</sup>ma gli aprirai la mano e gli presterai quanto occorre alla necessità in cui si trova. <sup>9</sup>Bada bene che non ti entri in cuore questo pensiero iniquo: "È vicino il settimo anno, l'anno della remissione"; e il tuo occhio sia cattivo verso il **tuo fratello** bisognoso e tu non gli dia nulla: egli griderebbe al Signore contro di te e un peccato sarebbe su di te. <sup>10</sup>Dagli generosamente e, mentre gli doni, il tuo cuore non si rattristi. Proprio per questo, infatti, il Signore, tuo Dio, ti benedirà in ogni lavoro e in ogni cosa a cui avrai messo mano. <sup>11</sup>Poiché i bisognosi non mancheranno mai nella terra, allora io ti do questo comando e ti dico: "Apri generosamente la mano al **tuo fratello** povero e bisognoso nella tua terra". <sup>12</sup>Se un **tuo fratello** ebreo o una ebrea si vende a te, ti servirà per sei anni, ma il settimo lo lascerai andare via da te libero. <sup>13</sup>Quando lo lascerai andare via da te libero, non lo rimanderai a mani vuote. <sup>14</sup>Gli farai doni dal tuo gregge, dalla tua aia e dal tuo torchio. Gli darai ciò di cui il Signore, tuo Dio, ti avrà benedetto. <sup>15</sup>Ti ricorderai che sei stato schiavo nella terra d'Egitto e che il Signore, tuo Dio, ti ha riscattato; perciò io ti do oggi questo comando.

### Un percorso

Si potevano pensare percorsi diversi. Chi ha avuto la pazienza di seguire quello proposto in queste pagine giudicherà se la cosa è servita oppure no, se si poteva fare di meglio ed eventualmente come. Anche questo sarebbe comunque un risultato apprezzabile, nella linea scelta di non dare risposte ma di suscitare domande e attivare ricerche. Per preparare a questa ultima meditazione biblica, riassumo i tre passaggi che ci hanno portati fino a qui.

Siamo partiti dal gigantesco Isaia. Il profeta ci ha consegnato con grande chiarezza questo desiderio e comando di Dio: gli stranieri, gli eunuchi, in generale i poveri, e - ironia sferzante - perfino i giusti e i pii (poteva aggiungere i profeti...) devono poter trovare posto, riconoscimento, cura e ascolto presso il popolo dell'alleanza. Ci mancherebbe, verrebbe da dire; e invece... Questa accoglienza è comandata prima di tutto perché è semplicemente la cosa degna di esseri umani, ma poi anche per il bene del popolo stesso. Gli afflitti, infatti, come tanti «messia», ci annunceranno / augureranno la «pace» - dono



messianico per eccellenza -, i poveri ci evangelizzeranno. Chi meglio di loro sa cosa vuol dire attendere il soccorso e sperimentare la gioia di averlo ricevuto? Chi se non loro ci può insegnare l'attesa della salvezza? Abbiamo bisogno continuamente di questa evangelizzazione ma oggi, soprattutto per noi in Occidente, appare anche più urgente.

Il secondo passo è stato un po' terribile. La parabola lucana del ricco epulone e del povero Lazzaro ci ha inchiodati a una evidenza: in termini di rigorosa, «patriarcale» giustizia, la ricchezza che non viene condivisa con i poveri ci condanna. Allo spavento iniziale, tuttavia, è seguito il sollievo della misericordia di Dio, così come si è rivelata nella vicenda di Gesù, messia liberatore ucciso e risorto, «disceso agli inferi» e ritornato vivo dal regno dei morti appunto per insegnare, a tutti noi «epuloni», la via della salvezza. Senza nulla togliere alla gravità del mancare di solidarietà con chi langue alle nostre porte, e sollecitati comunque alle conseguenti conversioni, il contrasto tra la durezza «paterna» di Abramo e l'incoraggiante fraternità di Gesù ci ha ridato speranza, risvegliando fiducia e amore. Perché noi, chi più chi meno, siamo ricchi. Ma non sarà la paura a convincerci. Solo da un cuore contrito, perché pieno di gratitudine per l'immeritato amore ricevuto, potrà venire quella conversione capace di farci vedere il dramma del povero gettato dalla miseria sul nostro cammino.

Il terzo passaggio ha cercato di mostrare esattamente quale sia quell'«amore ricevuto» capace di renderci grati e dunque anche un po' più generosi. Siccome siamo ricchi e ci parliamo tra ricchi, dovevamo esporci fino in fondo alla provocazione della parola di Dio. La lettera inviata alla chiesa di Laodicea ci ha ridetto la nostra condizione di indigenti e insieme la nostra indisponibilità a vederla. Eravamo miseri e abbiamo ricevuto misericordia. Ma è solo un'illusione credere di non avere più bisogno di nulla; restiamo anche ora miseri, e dunque bisognosi di misericordia. E' indispensabile vederci per quello che siamo, giacché solo chi *sa di aver ricevuto e di ricevere sempre misericordia può a sua volta avere un cuore misericordioso*; solo chi fa esperienza di essere bisognoso, e di essere stato soccorso nel suo bisogno, può avere cuore e avvertire responsabilità per i bisogni altrui. Nelle parole di Apocalisse ci è stato nuovamente detto che il Signore non ci abbandona, sebbene sia tentato di «rigettarci». Anzi, lui stesso come un povero che chiede ospitalità bussando alla nostra porta, ostinatamente attende un segnale di apertura da parte nostra.

Ora approdiamo alla visione della comunità riunita nel nome del Signore come luogo dove non c'è / non ci deve essere alcun bisognoso. Perché? Perché la comunità dei «figli di Israele» è una comunità di fratelli e sorelle! Il bel testo di Deuteronomio ci consegna questa visione con l'equilibrio di chi conosce il nostro limite permanente e tuttavia non si rassegna al nostro miserabile egoismo. I poveri sono fuori, ma sono anche dentro le nostre comunità; non sono gettati solo fuori delle nostre porte, ma anche all'interno delle nostre case... Se già è uno scandalo che vi siano poveri al mondo, lo scandalo è davvero insopportabile se ancora c'è qualche povero tra quelli che si chiamano a vicenda fratelli e sorelle e costituiscono la chiesa del Signore.

### **Sapienza della soglia. Ovvero: spiritualità di inizi sempre rinnovati**

Deuteronomio intende valere come programma di vita della comunità israelitica secondo le esigenze dell'alleanza. La sua «messa in scena» *in forma di testamento da parte di Mosè sulla soglia della terra promessa* è assai suggestiva. Questa ambientazione sorprendente dà da pensare per molti motivi. Tre li vorrei sottolineare perché ci aiutano a riflettere, nella

linea della riforma della vita cristiana auspicata da papa Francesco<sup>15</sup>, sulla questione dello stile prima che sui contenuti dottrinali o morali.

Il primo è proprio il fatto che Deuteronomio è un lungo discorso - in realtà sono tre lunghi discorsi - di Mosè in forma di *testamento*. Le parole sono dunque solenni, e il momento è altamente drammatico. Le ultime parole di una persona assumono il tratto di una definitività che impone a chi parla di stare alle cose assolutamente irrinunciabili - lì infatti si concentra il senso della sua intera esistenza -, e a chi ascolta di fare un silenzio attento a raccogliere, trattenere e meditare tutto quello che viene consegnato come l'eredità preziosa di una vita. A parlare, poi, non è uno qualsiasi, bensì il mediatore della parola di Dio per il popolo; nella tradizione di Israele Mosè è colui che viene ritenuto «autore» dell'intera Torah. Parla il profeta «più grande» (cf Dt 34,10) e nelle sue parole consegna la verità di se stesso, cioè della sua relazione con Dio e con il popolo. E parla per indicare al popolo una strada di amore e fedeltà nel Signore. Il fatto straordinario è che tutto questo viene collocato «alle steppe di Moab», cioè sulla soglia della terra promessa e ancora all'interno del racconto dell'esodo dall'Egitto, come approdo del lungo cammino nel deserto. Ora, tenendo conto del fatto che Deuteronomio conosce la sua stesura finale nel post-esilio, cioè ben dopo l'esodo dall'Egitto, quello che accade leggendo è che il testamento di Mosè riporta i lettori all'inizio della storia di Israele, ovvero li rende contemporanei dell'evento fondatore. Ogni volta che la comunità si interroga sulla sua chiamata e sul suo compito, sulla sua organizzazione, e più in generale sul senso della sua esistenza, nella parola profetica delle Scritture dovrà rileggersi come riportata alla grazia dell'inizio, si vedrà ricollocata *fuori* della terra promessa, «alle steppe di Moab».

Il secondo motivo è legato proprio al luogo, designato dall'espressione «steppe di Moab». Che luogo è? E' il luogo che segna un «già» e insieme un «non ancora»: è il termine di un cammino, ma insieme è al limitare di un ingresso e dunque di una nuova vicenda. E' appunto il non-luogo degli inizi, o se si preferisce il luogo di una itineranza che continua e sempre si rinnova davanti alla soglia. Israele è già stato liberato dalla schiavitù del faraone, ha già ricevuto l'alleanza e la legge durante il suo cammino nel deserto; ma non è entrato in possesso della terra che resta ancora (e sempre) «promessa». Sappiamo infatti, dalla storia che Israele ha vissuto, che questa terra il popolo l'ha ricevuta in dono, l'ha persa e poi di nuovo l'ha riavuta; per poi perderla ancora... D'altra parte un gran numero di ebrei, soprattutto dall'esilio in avanti, ha vissuto nella «diaspora», cioè nella dispersione. Qui la scrittura normativa - la più normativa; è infatti «legge» - di Israele fissa i canoni dell'identità ebraica: se essa si definisce «alle steppe di Moab», cioè «fuori» dalla terra di Canaan, il minimo che si può dire è che il possesso della terra non è decisivo. Decisiva è la «promessa» di una terra, non il suo possesso - che anzi leggendo Deuteronomio sappiamo quanto possa paradossalmente diventare motivo di abbandono dell'alleanza. Decisivo è il «fuori» e dunque l'uscire (esodo), non il «dentro». L'ebreo sarà sempre rimandato a questo «fuori», tutte le volte almeno che vorrà riappropriarsi della sua identità profonda. Ma non diversamente accadrà / dovrebbe accadere per il cristiano. La lettera agli Ebrei farà di questa «collocazione» lo statuto dell'intera vita di fede e lo fisserà nel binomio «stranieri e pellegrini» (cf Eb 11, soprattutto il versetto 13). Papa Francesco, chiedendoci di «uscire», e di riprendere l'itineranza dei primi discepoli alla sequela del Maestro, rinnova un'indicazione genuinamente biblica (e molto antica) e ci indica il luogo della sempre rinnovata riappropriazione della nostra identità.

---

<sup>15</sup> La lettera «programmatica» - così la definisce lui stesso - di questa riforma è EVANGELII GAUDIUM. Ma restiamo timidi nello studio e nell'approfondimento di questo incredibile dono.

Il terzo motivo di riflessione è la collocazione strategica del libro del Deuteronomio alla fine del Pentateuco. Esso chiude la Torah. Conclude il racconto dell'esodo e narra la morte di Mosè, avvenuta «fuori» della terra. Questa «conclusione» è tuttavia un inizio, come abbiamo visto. Chiude il racconto dell'esodo ma colloca il lettore all'inizio dell'avventura dell'«entrata», e questo inizio è destinato a ripetersi almeno ogni volta che Israele celebrerà la sua pasqua. E' la grazia di un nuovo inizio, che porta fuori e che accade ogni volta che un lettore ascolta la parola di Deuteronomio; anzi è una possibilità che viene offerta ogni volta che si ascolta una parola biblica. Ebbene, *alla fine della Torah si legge che «le steppe di Moab» sono il luogo di una nuova alleanza*. In Deuteronomio 28,69 è scritto così: «Queste sono le parole dell'alleanza che il Signore ordinò a Mosè di stabilire con gli Israeliti nella terra di Moab, oltre [*mill<sup>e</sup>bad* = a parte; oltre a] l'alleanza che aveva stabilito con loro sull'Oreb». Il testo non definisce l'alleanza di Moab come una «nuova» alleanza. Tuttavia è presentata come l'alleanza stabilita «oltre a» quella dell'Oreb / Sinai. Non è una nuova alleanza, ma non è neppure soltanto la ripetizione (o il semplice ricordo) di quella del Sinai; è un'alleanza «a parte», cioè appunto un'altra alleanza. E' forse il modo per dire che, dopo il Sinai, ogni volta l'alleanza viene «stabilita» là dove la parola ci ricolloca agli «inizi» e ci chiama all'impegno con il Signore. Insomma, questi inizi vanno intesi in maniera assai forte: si tratta di un vero, reale ricominciare dal principio, un ricominciamento che accade oggi, davanti al risuonare de «le parole dell'alleanza che il Signore ordina di stabilire» e che configura un nuovo evento di alleanza.

Con l'arrivo nella terra, dunque, l'itineranza di Israele non è da considerarsi terminata. La soglia, alla quale il popolo viene sempre di nuovo rimandato, dice piuttosto che l'itineranza ricomincia sempre di nuovo: ogni approdo sarà anche provvisorio; ogni consegna della fede sarà segnata anche, almeno in parte, dal tradimento; ogni generazione ricorderà l'alleanza del Sinai, ma ri-leggendo la Torah dovrà stabilire anche la sua alleanza con il Signore in tutte le «steppe di Moab» - cioè ovunque *fuori* della terra - dove si verrà a trovare. E di questo dovrà sempre di nuovo ringraziare, giacché si tratterà di una offerta rinnovata della grazia divina, della misericordia di Dio.

### ***Giubileo, remissione, fraternità***

«Non vi sarà alcun bisognoso in mezzo a voi». L'affermazione, che campeggia al versetto 4 del nostro brano, dice con una immagine, che è insieme un'esigenza, la grandezza dell'ideale fraterno secondo Deuteronomio. Una grandezza che, come vedremo, colloca le attese di Deuteronomio al pari di quelle che il libro degli Atti esprime riguardo la comunità cristiana.

Il tema è la remissione dei debiti, da celebrare ogni sette anni. Una sorta di condono periodico teso a ristabilire condizioni di uguaglianza all'interno del popolo di Dio. I debiti rendono servi del creditore, come sappiamo anche oggi con tragica evidenza, fino al punto che qualcuno non potendo pagare arrivava letteralmente a vendersi schiavo al suo creditore. Ebbene, ogni sette anni non solo i debiti andavano rimessi, ma anche lo schiavo doveva essere liberato dal suo vincolo e rimandato libero...con una dote! Perché? Perché Israele aveva conosciuto la schiavitù, e da essa era stato liberato gratuitamente dal suo Signore. Liberato per essere libero e liberare: nel popolo di Dio non c'è servitù, non si può tollerare la schiavitù. Ci si fa servi per amore, ma si è resi liberi per restare liberi. Perfino la terra doveva essere lasciata in pace ogni tanto:

<sup>1</sup>Il Signore parlò a Mosè sul monte Sinai e disse: <sup>2</sup>"Parla agli Israeliti dicendo loro: "Quando entrerete nella terra che io vi do, la terra farà il riposo del sabato in onore del Signore: <sup>3</sup>per sei anni seminerai il tuo campo e potrai la tua vigna e ne raccoglierai i frutti; <sup>4</sup>ma il settimo anno sarà come sabato, un

riposo assoluto per la terra, un sabato in onore del Signore. Non seminerai il tuo campo, non potrai la tua vigna. <sup>5</sup>Non mieterai quello che nascerà spontaneamente dopo la tua mietitura e non vendemmierai l'uva della vigna che non avrai potata; sarà un anno di completo riposo per la terra. <sup>6</sup>Ciò che la terra produrrà durante il suo riposo servirà di nutrimento a te, al tuo schiavo, alla tua schiava, al tuo bracciante e all'ospite che si troverà presso di te; <sup>7</sup>anche al tuo bestiame e agli animali che sono nella tua terra servirà di nutrimento quanto essa produrrà.

<sup>8</sup>Conterai sette settimane di anni, cioè sette volte sette anni; queste sette settimane di anni faranno un periodo di quarantanove anni. <sup>9</sup>Al decimo giorno del settimo mese, farai echeggiare il suono del corno; nel giorno dell'espiazione farete echeggiare il corno per tutta la terra. <sup>10</sup>Dichiarerete santo il cinquantesimo anno e proclamerete la liberazione nella terra per tutti i suoi abitanti. Sarà per voi un giubileo; ognuno di voi tornerà nella sua proprietà e nella sua famiglia. <sup>11</sup>Il cinquantesimo anno sarà per voi un giubileo; non farete né semina né mietitura di quanto i campi produrranno da sé, né farete la vendemmia delle vigne non potate. <sup>12</sup>Poiché è un giubileo: esso sarà per voi santo; potrete però mangiare il prodotto che daranno i campi. (Levitico 25)

Il motivo radicale di tali attenzioni - forse mai praticate, ma scritte nella Torah quale pungolo autorevole e perenne! - risiede nella fraternità che la cura paterna di Dio istituisce e che va custodita come motivo per una continua liberazione. Figli e fratelli in Giacobbe, gli ebrei si conoscono ancor più figli e fratelli in Dio Padre (cf Sal 103[102],13-18; 145[144],14-16). Viceversa, offendere la fraternità costituirà motivo di offesa del volto paterno di Dio. Il possesso, la ricchezza, l'interesse personale elevato a criterio supremo, la mancanza di solidarietà, sono realtà che impediscono la fraternità e impediscono di fatto al popolo di essere testimone grato della liberazione ricevuta e portatore di benedizione «per tutte le famiglie della terra» (cf Gen 12,1ss.). In Deuteronomio 15,1-15 è significativo che il termine fratello ricorra sette volte, come abbiamo messo in evidenza nel testo riportato all'inizio di questa meditazione. E' il numero di una totalità, sacra per il Signore, e intende dire qualcosa di assai importante sulla fraternità.

Se figli di Dio si nasce, se figli di Dio si viene costituiti ancor più dall'elezione a essere popolo dell'alleanza, fratelli invece si diventa. Meglio: come tutte le condizioni che segnano e rendono possibile un'esistenza veramente umana, anche la condizione di fratelli - e quella che la fonda, ovvero quella di figli - va assunta, custodita e onorata. Ecco allora, insieme all'ideale che il nostro testo esprime a così alto livello, il realismo con il quale esso riconosce che la cura per il fratello sarà sempre deficitaria. In Israele non ci sarà alcun bisognoso, ma se ci fosse - e purtroppo sempre ci sarà visto che alcuni saranno nella condizione di chiedere in prestito - allora ecco cosa si legge al centro (è la quarta ricorrenza del termine fratello) del testo: «non indurirai il tuo cuore e non chiuderai la mano davanti al tuo fratello bisognoso».

Nella Genesi un altro testo, importantissimo già solo per il fatto di trovarsi all'inizio della bibbia, parla della fraternità. E lo fa usando la parola «fratello» sette volte. Si tratta della storia di Caino e Abele (Gen 4,1-16). Ebbene alla quarta ricorrenza del termine fratello, dunque al centro della storia, si legge questa domanda rivolta da Dio a Caino: «Dov'è Abele tuo fratello?». Secondo questa domanda, Caino dovrebbe sapere dov'è Abele, se è suo fratello... Noi sappiamo dove sono i nostri fratelli? Conosciamo eventualmente la loro condizione di bisogno? Oppure rispondiamo anche noi, dopo averli «uccisi» con la nostra indifferenza - ed ecco qui cosa sia quell'indurimento del cuore di cui parla Deuteronomio -, «Sono forse io il custode di mio fratello?». Con questa domanda Caino si condanna, anche se poi il Signore «custodirà» comunque la sua vita. E' proprio così, ciascuno di noi è / deve essere custode<sup>16</sup> di suo fratello. Ma si potrebbe chiedere: Chi è mio fratello? Gesù

---

<sup>16</sup> «Custode» si legge in ebraico *šomer*, participio dal verbo *šamar*, custodire, osservare (i comandamenti), adempiere. Secondo questi testi di Genesi, come si «custodisce» la parola di Dio così bisogna «custodire» il giardino (Gen 2,15) e soprattutto il proprio fratello / sorella (Gen 4,9). Naturalmente vale anche il reciproco:

risponderebbe: Colui che tu avvicini, facendoti suo prossimo, perché si trova nel bisogno (cf Lc 10,29-37). E dunque: ogni figlio d'uomo è figlio di Dio, e specialmente se bisognoso è mio fratello e richiede la mia custodia (Mt 25,31-46).

## ***Fraternità e profezia***

I discepoli di Gesù accolgono il vangelo del loro Maestro riunendosi in comunità. Ma come si deve vivere in queste comunità per essere testimoni della paternità di Dio? Ascoltiamo le parole degli Atti degli Apostoli:

<sup>42</sup>Erano perseveranti nell'insegnamento degli apostoli e nella comunione, nello spezzare il pane e nelle preghiere. <sup>43</sup>Un senso di timore era in tutti, e prodigi e segni avvenivano per opera degli apostoli. <sup>44</sup>Tutti i credenti stavano insieme e avevano ogni cosa in comune; <sup>45</sup>vendevano le loro proprietà e sostanze e le dividevano con tutti, secondo il bisogno di ciascuno. <sup>46</sup>Ogni giorno erano perseveranti insieme nel tempio e, spezzando il pane nelle case, prendevano cibo con letizia e semplicità di cuore, <sup>47</sup>lodando Dio e godendo il favore di tutto il popolo. Intanto il Signore ogni giorno aggiungeva alla comunità quelli che erano salvati. (Atti 2)

<sup>32</sup>La moltitudine di coloro che erano diventati credenti aveva un cuore solo e un'anima sola e nessuno considerava sua proprietà quello che gli apparteneva, ma fra loro tutto era comune. <sup>33</sup>Con grande forza gli apostoli davano testimonianza della risurrezione del Signore Gesù e tutti godevano di grande favore. <sup>34</sup>Nessuno infatti tra loro era bisognoso, perché quanti possedevano campi o case li vendevano, portavano il ricavato di ciò che era stato venduto <sup>35</sup>e lo deponevano ai piedi degli apostoli; poi veniva distribuito a ciascuno secondo il suo bisogno. (Atti 4)

Credo non ci sia bisogno di commento. D'altra parte anche gli Atti, come Deuteronomio, sanno bene che questi quadretti idilliaci della comunità di Gerusalemme sono alquanto ideali. Ideali però non vuol dire ingenui. Il racconto lucano degli inizi della chiesa, infatti, non nasconde certo i difetti della nascente comunità dei credenti<sup>17</sup>. Tuttavia questo non deve generare in noi la rassegnazione e meno che mai il cinismo - siamo e resteremo sempre cattivi fratelli -. Ecco perché Luca negli Atti, insieme alle molte fatiche della comunità nascente, ci ricorda il modello al quale sempre dovrà ispirarsi. Esattamente come fa Deuteronomio.

Resta da chiedersi come mai ci siamo così poco impegnati a perseguire almeno un avvicinamento a questo ideale. Ascoltiamo le parole di un grande biblista, Dominique Barthélemy (*op. cit.*, pp 90-91), che mette il dito nella piaga e ci dà molto da pensare.

Quando l'impero romano è caduto, cristiani e spesso vescovi diventavano essi stessi capi della città e della chiesa contemporaneamente. Si è ereditato allora il diritto romano, si è cercato di costruire un diritto sulla base del diritto romano e per nulla sulla base del diritto biblico. (...) I cristiani non hanno mai pensato che, diventando responsabili della società, avrebbero dovuto ispirarsi al diritto biblico almeno quanto al diritto romano. Per esempio, il divieto di mietere fino al bordo del campo, per lasciare questo bordo per il povero (...), di non tornare a raccogliere quello che è caduto o rimasto nel proprio campo, nella propria vigna e nel proprio oliveto, lasciandolo per i poveri. (...)

Dopo aver letto Deuteronomio 15 noi potremmo aggiungere altri esempi: rimettere i debiti, liberare gli schiavi, dotare i liberati di una dote...

---

se non si custodisce il fratello / il giardino (il creato) non si osserva neppure la parola di Dio, anche se si legge la bibbia tutti i giorni e la si conosce a fondo. Il fratello e il giardino, nel loro bisogno di cura, sono per me un comando, sono per me come una parola di Dio.

<sup>17</sup> Abbiamo cercato di documentare l'ironia lucana, soprattutto nei primi capitoli del libro degli Atti, nelle meditazioni raccolte in: <http://www.lucamoscatelli.it/wp-content/uploads/2010/03/Fino-agli-estremi-confini-Assisi-2013.pdf>

I cristiani, invece di integrare queste regole nel loro nuovo diritto, hanno preso un diritto di spirito assolutamente pagano, e lo hanno considerato poi come fondato nella tradizione cristiana. (...) I cristiani non hanno mai avuto l'idea di applicare queste regole, *neppure tra loro* [sottolineatura mia, n.d.r.]. In tutti questi ambiti il diritto cristiano è evangelicamente inferiore al diritto israelita. Per passività lo si è ereditato dal diritto romano, e poi perpetuato senza immaginare che questo potesse porre un interrogativo. Cosa che pare molto strana.

Molto strana? L'osservazione dell'autore è ironica, quasi sarcastica: non è strano affatto, si è trattato semplicemente di una mancanza di fede, di amore e di speranza. Insomma, di peccati, e gravi anche. Abbiamo mancato tante volte, troppe volte, di misericordia e per questo il nostro «diritto» è assai storto e iniquo. Perché senza misericordia non c'è giustizia, senza cura e perdono non c'è custodia per l'umanità dell'uomo.

Un «giubileo», un «anno di grazia del Signore» (Lc 4,19), si onora restituendo al prossimo il minimo per vivere dignitosamente, cioè da figlio di Dio. Per vivere tutti dignitosamente basta poco. Nessuno può dire che è impossibile, se non arrendendosi all'egoismo come a una fatalità. In ogni caso, questa cosa dovrebbe essere chiara a noi cristiani, come attestano molti nostri missionari con la loro vita e la loro parola: la fraternità è la profezia che siamo chiamati a proclamare al mondo, anche senza parole. Essa infatti è il riflesso della paternità di Dio, della sua bontà, della sua misericordia e della sua cura per tutti i suoi figli. Le opere della misericordia, ovvero soccorrere chi ha fame, è nudo, ecc.; istruire, perdonare, ecc. sono gesti «teologici». Gesto «teologico» è difendere con il nostro modo di vivere l'immagine buona di Dio presso chi ha molte e buone ragioni per dubitare del buon nome del Padre. Questa responsabilità Gesù l'ha affidata a noi. E' uno dei nomi della missione e si dice misericordia. Buon Giubileo a tutti.